

I CASTI SPOSI

DEL SIG.

DIONISIO RONDINELLO

Gentil'huomo Veronese.

ACCADEMICO OLIMPICO VICENTINO.

DICATI

ALLA ILLVSTRISSIMA DONNA

LA CONTESSA

DORALICE FERAMOSCA

THIENE.



IN VICENZA, PER GIORGIO GRECO. 1671.

Con Licentia de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Anima ch' esce dal Purgatorio Prologo.

Numeriano

Celerino

Claudio

Polemio

Grifante 2

Daria 3

Placida

Seuero

Sergio

Liberto

Guardiano

Littore

Vn Soldato

Rospo 2

Griffo 3

Messo

Choro

Choro

Choro

Anime

Imperatore.

Preside.

Tribuno.

Padre di Grifante.

CASTI SPOSI.

Serua di Daria.

Capitano della guardia.

Luogotenente.

Seruo di Polemio.

delle Carcere.

del Preside.

di Seuero.

Manigoldi.

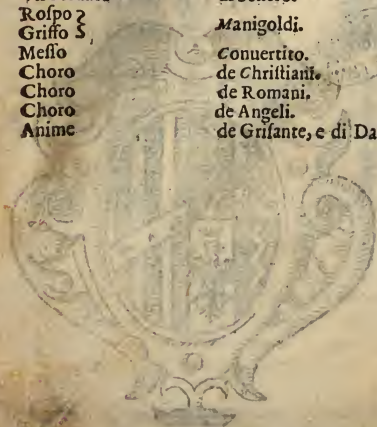
Conuertito.

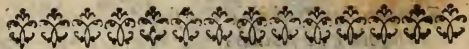
de Chriffiani.

de Romani.

de Angeli.

de Grifante, e di Daria,





ALLA ILLVSTRISSIMA DONNA
LA CONTESSA
DORALICE FERAMOSCA
THIENE.

DIONISIO RONDINELLO.



ONNA degna di Tromba alta, e so-
nora,

Il cui sp'endor è tale,

Ch'il Secol nostro nouamente inda-
ra;

Vostro Nome immortale

S'erge così, che di me stesso infido

Temo oltraggiar il glorioso Grido,

Vostre Bellezze che mai sempre furo

Ammirabili, e sole,

Ch'hanno del Tempo homai Trofeo sicuro.

In Bella Vnica Prole,

M'invitano à cantar con nouo Stile

Che s'oda eterno infin da Batro, à Thile.

E quelle chiare Doti ch'in Voi sono
Singolari, e sublimi,
Non di Minerva, non d'Apollo il Dono,
Ma gli fauori primi
Ricercano d'OLYMPO in me che sia,
D'innusitata celebre Energia.

Che sprezzatrice de caduchi affetti,
Vi formontate al Cielo
A veri, & infalibili diletti,
Cui non ingombra velo
D'Ochio mortal in ben diuota Mente,
Ch'in Terra ancor Celeste Gioia sente.

On d'al Torrente de cotanti merti
Inchinandomi solo,
Il Sangue, le Virtù, gli honori aperti
Dal'vno, all'altro Polo,
Ammirerò, per non bauer vguale
Parole gloriose, ed immortali.

E in vece di spiegar tant'alte lodi
Di voi gran DORALICE,
In più disserfi, & eccellenti modi,
(Se pur tanto mi lice)
Sotto de' vostri Fregi gloriosi
Riconrerò questi miei CASTI SPOSI.

PROLOGO:



Edeste mai Mortali
 Anima pellegrina à voi mostrarvi
 Nanzi ch'al suo Fattor saglia le Stelle
 Da quelli error purgata che pentita
 Non puote far la penitenza in vita?
 Io quella son, che da le fiamme tratta,
 A permission de Dio veder mi lascio,
 Acciò che prima che men'voli al Cielo

A' in eterno goder vita beata,
 Con voi parli, e ragioni
 Con l'occasion presente,
 Che vi fa spettator de CASTI SPOSI
 Vdir virtù profonde, inuitti Cori,
 Alta constantia, e forte,
 Nel mezo de martir sin'à la morte:
 Oime: che si com'io prouato haueste,
 L'atrocissime pene, che si dano
 A' peccator, ch'aspettano à la morte
 Far penitentia de peccati in vita,
 (Benche con speme di salute eterna)
 Io son più che sicura
 Che piangereste sempre, che stareste
 Sempre in digiuni, e in Oration, che sempre
 Chiedereste mercè, misericordia;
 Opra pia non sarebbe
 Che solcitamente non faceste;
 Non fora Essempio, ò Norma
 Che con gran diligenza non serualte:

P R O L O G O .

Il patir fame, e sete,
 Il soffrir caldo, e freddo,
 Ogni incommoditate, ogni disagio,
 Trauagli, infirmità, doglie, e martiri,
 Sono cose legieri
 A' parangon de crucij, e de tormenti,
 Che sotto à questa terra
 Al'Anime si danno entro il suo centro;
 Pene non sono à le sue pene vguali.
 Ahi quante volte al caro corpo vnita
 Questi tristi pensier di queste cure
 Trassi da me, gli rifiutai souente,
 Tropp' inuescata ne i piacer del Mondo;
 E ne i carnal diletti inuilupata;
 Confidandomi (forse
 Come fatte ancor voi)
 D'vn giorno cominciar vita migliore;
 E se pur m'agiongea più presta morte
 Contritto, non mancaua
 Il chiedere mercede al mio Signore:
 Ah quanto m'ingannai, ancor ch'io fossi
 A' penitenza tolta anz' il morire,
 Che fù poco doppoi, sì che non hebbi
 spatio di meritar, di far in vita
 La penitenza che douea gradita.
 O' crudel penitenza, ò penitenza
 D'ogni imagination più dura, e graue
 Ch'hò misera prouata: quante volte
 Mi dolsi trà le fiamme
 Nel tempo hauuto hauer perduto il tempo;
 Che nelle vanità pur troppo immerfa,
 Alcuna volta atrita
 Lenai la colpa, sì, ma non l'affetto,
 Che ritornando a' i desideri primi
 Per dilettrar la carne, e questi sensi
 Troppo curiosi, e vaghi

D'hauer

D'hauer in questa vita i suoi contenti,
 In vece di cercar de le mie colpe
 La pena sminuir, pena giõgea;
 Tuttauia cometendo
 Oggi vn' offesa in Dio, dimani vn' altra;
 Si ch' à la fine, in vno
 Al ponto estremo radunate hauea
 Tutte le colpe che pagar douea.
 Oime, che quando al gran pericol penso
 Ch'io scorsi in morte de le pene eterne
 Mi racapriccio tutta, ancor' i tremo:
 Alhora si ch'io pianfi,
 Alhor forza di lagrime, e de prieghi
 D'vna gran contritione mi saluaro,
 Che comutate à tempo
 Mi fur per gratia de mill'anni, e mille,
 La grauezza sentir de mille guai;
 De cui più volte in poca età viuendo,
 Con gli aplicati merti di quel sangue
 sparso per noi dal Saluator mio CHRISTO;
 Potea con astinenza, e poca, e lieue,
 La pena sodisfar sì longa, e griue.
 Ah se tal volta entraste co'l pensiero
 Trà questi sì atrocissimi martori
 Che per breue diletto l'huom' s'accquitta,
 Sentireste quel gusto de piaceri
 Che d'vna mensa auelenata haureste,
 Onde da cibi suoi morte si aspetta;
 Che se quei che per gratia morirano
 In gratia al suo Signor son così afflitti,
 Che sarà di color che morirano
 Nella disgratia sua? che senza speme
 Staranno sempre in sempiterno pianto?
 Oime che mai, che mai,
 Hauranno fine i suoi tormenti eterni.
 Deh vi sciolga dal Mondo (Anime belle)

PROLOGO.

Queste terrene cose,
Che son caduche, e frali,
Che non si tolto son, che sono spente;
Passa la gionentù, passan gli honori,
Si strugge la Beltà, vanno le pompe,
Si lascian' le Richezze, i Stati, e i Règni,
Che di tutto qua giù morte trionfa;
Restan sol quelle palme, e quei Trofei
Che le crapule vincono, che fanno
Trà lasciui desir catta la carne;
E che volgendo il tergo
A' lusinghe del Mondo, e à suoi diletti,
Ci inuitano, se non di Madalena,
Almeno di seguir Marta nell'opre.
Deh non giongete più colpe à le pene,
Castigate la carne, e macerate
Questo corpo da vermi, e sempre orate:
Ecco l'Angel custode, eccomi offerto
Dal mio Signore il Paradiso aperto;
O' di pietà, e d'Amor ardente zelo,
Vi lascio Amici, à riueder in Cielo.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Daria Vergine Vestrale , e Placida
sua Serua.

Pla.



Come bella sei , come sei vaga,
Come risplendi in queste vesti au-
rate;
Non credo che più bella Citherea
Si vedesse giamai iu Paso , ò in Gni-
do:
Che dico Citherea ? non splende il
Sole ,

Così non fulge à' i più lucenti Rai ,
Come fa bella Daria il tuo bel viso:
Qual cor potrà star saldo ?
Che roua Dea , che nouo Sol del Mondo
Vieni à moltrar di te Febo secondo ?

Dar. Son'io sì bella come dici ? guarda
Che tù non m'armi di parole , e quando
Verremo à' i fatti non mi troui inerte?

Pla. Come se bella sei ? s' à me no'l credi,
Credi al tuo specchio almeno , in cui mirata ,
E rimirata t' hai tutta mattina.

Dar. Oltre il specchio, Sorrela, si ricerca
Anco l'altrui parer , l'altrui consiglio,
Che lo specchio non parla.

Pla. Il mio parer è che tù sia sì bella ,
Ch'essere più non puoi di quel che sei.

Dar. Come mi dicon queste vesti intorno ?
Come vi paio dentro ?

Pla. Come gema legata in faston d'oro.

Dar.

ATTO PRIMO.

- Dar. E che ti par di questo nouo modo
D'acconciatura ad intrecciarmi il crine?
- Pla. Parmi vna massa d'or sparsa di gioie.
- Dar. Hai tù considerato ch'vn capello
Nell'erto della fronte non isquadra?
Che nelle atorte treccie designate
In vari modi, non é laccio, ò gioia,
Che somma Architettura non dimostra?
- Pla. Tutto mi fa stupir di marauiglia.
- Dar. Di questi fior che dici? che fraposti
Tra'i biondi crin, sopra la tempia destra,
Il cimieri accompagnano di perle
Che s'oua a' i rami d'or vanno ondeggiando?
- Pla. Noua inuention, nouo decor t'acquista.
- Dar. E di questi, che parli?
Ch'al sinistro del cor porto per segno
Del'amoroso mio nouo desire?
Lasciando in leggiadrissima contesa
Candido sen di bianche perle Albergo?
- Pla. Noua Flora mi sembri, e noua Dea.
- Dar. Dunque posso sperar che non rifiuta
Grisante l'amer mio?
- Pla. Non che Grisante solo (che gentile
Giuuanetto amoroso esser mi credo)
Ma'l più ciudo, il più duro, e'l più seluaggio
Petto ch'Amor non scaldi,
A' vn solo sguardo te lo dono in preda.
- Dar. La gran Vesta mia Dea mi fauorisca,
E la madre d'Amor drizza l'impresa.
- Pla. Mà ecco il Padre di Grisante à tempo.

SCENA SECONDA.

Polemio, Daria, Liberto, e Placida.

- Pol. **V**ergine alla gran Vesta già dicata,
Sapientissima Daria, in cui s'ammira
Beltà, che non hà par, gratia celeste,

I cui

I cui costumi d'honestà ti fanno
Quanto che si può dir saggia, e pudica ;
Non sol per agiutar l'vnico Figlio
Perduto nella Legge de Christiani,
Mà perch'io non saprei
Bramar Nuora più degna, e più gradita,
Elessi te per quella sola, ch'habbi
Quest'honor, questa palma,
Ch'à me liberi'l figlio, à te lo Sposo,
E'l suo diuoto à i Dei ;
Co'l sotrarlo da morte, e da tormenti
Che tuttò di si dano
In destruction delle Christiane genti :
E s'artificio humano agionger puote
A' natiua beltà gratia, e fauore,
(Oltre gli ornati tuoi si bene intesi)
Vsa ogn' arte, ogni modo, & ogni ingegno,
Che nel riso, nel sguardo, e in la fauella
Non si possa veder cosa più bella.

Dar. Pietà di te mi moue,
E Religion de gli miei Dei mi spinge,
Che Grisante si priega, e si lusinga
Da colei che dourebbe esser da lui
Pregata, e lusingata ;
Pur ch'io le sia, come tù brami, ir grata.

Pol. Daria ponto di te non m'ingannai ;
Tù tanto bella sei, quanto gentile ;
L'obbligo ch'io t'haurò, non con parole
Ti voglio dimostrar, mà con gli effetti:
Ma perch'à te non dè celarsi cosa
Che fin ad hor interuenuta sia ;
Sappi, che per consiglio de gli amici
Fec'io nelle mie case
Imprigionar Grisante,
Che giua publicandosi Christiano,
E predicando CHRISTO, per fuggire

ATTO PRIMO.

La pena capital che li furaſta ;
 Ma poi per trarlo à più gioconda vita
 Di quella che s'hà elletto , e farlo vago
 Di quei piacer d' Amore ,
 Ch' in giouanetto core
 Per ſolito coſtume ſi deſia ,
 Vedendo ch' à tenerlo
 Chiuſo nella prigion nulla facea ,
 In vna ornata camera lo poſi ,
 Facendo' l' riueltir de richi panni ;
 E preparata ſontuoſa Menſa ,
 Due belliffime Schiaue
 Che conuſſi qui meco d' Alleſſandria ,
 (Patria da me laſciata
 Solo per lui , per farlo Illuſtre , e grande)
 Induſſi parte con promeſſe , e parte
 Con minacce ch' entraſſero da lui ,
 E con lui ſolo , ſole
 Faceſſer con luſinghe , e con parole
 Tanti vezzi inſidioſi
 Ch' agra-diſce i di lor baci amorofi ;
 Quelle al' entrar fur pronte ,
 Et al prometter tutte liberali ;
 Mà quando con Griſante fur ferrate ,
 Ambo s' adormentarò à lui d' intorno
 Di coſi duro ſonno ,
 Che non farrebbon mai credo deſtate :
 Onde conſiderando che mio Figlio
 Non può ſeco veder Gente laſciuia ,
 Che pudicitia , e caſtitate honora ,
 Che fino da fanciul ſempr' hebbe in ſtima
 Le Vergini Veſtrali , e le pudiche
 Del' Alma Dea , de la gran Cinthia amiche ,
 A le cui Dee forſe ſpiacendo queſto ,
 Le laſciuue fanciulle
 Ferno dormir , ſin tanto

Che

ATTO PRIMO.

Che le sterono à canto :
 Però te sola Vergine famosa
 Elleffi à tanta impresa
 Come calta di Vesta alma dongella,
 Come d'ogn'altra più pudica, e bella.

Dar, se tù brami, signor, ch'il tuo Grisante
 Ad essermi marito si disponga,
 Perche più allegramente si risolua,
 Ti priego che lo lasci
 Venir qui in strada, acciò che vegga al'aria
 S'alcuna gratia è in me che'l facci Amante,
 Che se tanto potrà gratia, e beltate,
 Trouerà tosto in me pronta pietate.

Pol: Entra Liberto in casa,
 E fà venir qui fuor Grisante in strada.

Lib. Tanto farò: Questa non vuole incanti.

Dar. E tù signor ci darai loco ancora.

Pol. Hor dunque andrò: tù serua,
 Fedelissima sempre à tua Signora,
 E tù lo persuadi, e lo conforta,
 Che qui ogni priego, ogni parola importa.

Pla. Com'altro non ci vuole,
 Non mancheran parole.

S C E N A T E R Z A.

Daria, Grisante, Liberto,
 e Placida.

Gri. **E** Che noua pietà conduce il padre
 Ch'io vegga l'aria, e che contempli il Cielo?

Lib. Eccoti la cagion: Daria gentile,
 In tanto ch'entro a preparar le nozze,
 Come trà pari vostri vsar si suole,
 Concludetela voi, poche parole.

Dar. Poi ch'hà piacciuto al tuo pietoso padre
 (Da me per padre, e per signor tenuto)
 Di far giusta ellection ch'vna Vestale
 A te giouane calto si congiunga,

ATTO PRIMO.

Come tua Sposa elletta, vengo à farmi
Legge del tuo volere, e à dimostrar ti
Che quant'è in me di bel, quanto possègo
D'ogni gratia del Cielo, e de la Terra,
Tutto è tuo Signor mio: questo mio crine
Da infiniti stimato oro lucente,
Per te si adorna sol, per te si aconta;
Questi occhi, che due stelle, e questo viso
Che nouo sol chiamati fur souente,
Quelle à te sieno sol Stelle propitie
Co'l suo benigno sguardo, e questo Sole
A' te solo risplenda; questa bocca,
Conca d'indo di perle, e de Rubini,
Vago thesor tenuta, à te sia preda,
Fien di te sol le parolette, e i baci;
Questo sen che di candido allabastro
Il nome porta, e con altrui gli effetti,
(Ch'altra non scaldò mai fiamma d'Amore)
Eccolo tuo, lo stringi, ch'à te solo
E' concesso di farlo: ecco la dextra,
Che conferma la fè promessa al padre
Per attenerla al Figlio,
Per trar di pena lui, te di periglio.
Gri. Mala impression di me, Donna, prendesti,
Ch'io fossi così lieue à tue parole,
Ch'io douessi dispormi
(Per essermi comparsa
Così pomposa innanzi, e così adorna)
Di fugace beltà farmi sugetto,
Per tralasciar quel bel ch'è sempre eterno;
Che credi tù che sieno queste vesti
D'oro, e d'argento, onde si ricca splendi?
Altro non son che terra, e che vil fango,
Abhorte de la terra ancor non nati,
Ch'han da tornar medesimamente in terra:
Questi corpi sì adorni, e sì formosi,

Non

ATTO PRIMO.

Non son'altri che fetidi Sepolcri
D'horridi vermi : Non son spoglie queste,
Non son bellezze che'l mio cor desia :
Riuolgi gli occhij alle Bellezze eterne,
Onde vera beltà mai si corompe,
E di quella ti vesti, e mi fauella,
Ch'alhor mi parerai lucente , e bella .

Dar. Se ben queste bellezze , e quelle pompe
Come sono tributi de la terra,
A' la terra debbiam'renderle ancora,
Non sono da spregiar , come tù credi ,
Ma da goder in tanto
Che qui viuiamo in terra,
Che per nostr'vso i Dei ce l'han donate
Per ornar questi corpi , che Palagi
Sono de l' Alme nostre (che pur sono
Celesti , ed'immortali)
L'alme vengon dal Cielo ,
Deuono in noi più che si può honorarsi ,
Fin che secondo la virtù , e'l valore,
sieno riposte in Ciel tra eterni giri ,
O' per S:elle , ò per Dee , ò per compagne
De la Mensa de Dei , doue si gusta
Il Nettare , e l'Ambrosia eternamente :
S'à le tue case vn Prencipe venisse
Ad albergar , non vfaresti ogn'opra
Che fossero guarnite à poter tuo ,
Per honorar tant'homo ?
Il Prencipe che viene è la nostra Alma ,
Noi siam'gli alberghi suoi , per honorarla
Adornar si deniam più che possiamo ;
E perche siam' de la gran Madre Vesta
Tutti Figli di lei nati , e nudriti ,
Non si possiamo d'altro far adorni
Che de le cose sue fatte di terra ;
Es'al nostro partir se le ritoglie

ATTO PRIMO.

Non son più nostre, nè, sono sue spoglie; non
 Gri. Tù dici'l ver, che l'alme
 Sono dal Ciel; e che secondo il mèrto
 Di virtù, e di valor, faranno in Cielo
 Degno ritorno à' preparati seggi;
 Ma non intendi ben del premio loro,
 Ne quai sien gli ornamenti
 Ch'al'anima conuengano di farsi;
 Che venendo dal Ciel, celesti ornati
 D'eccellenti virtù bella la rende;
 Questi ori, queste vesti, e queste gioie
 Non son' virtù, ma ben de virij alberghi,
 Che superbia di vita si dimostra,
 E di troppa lasciuià:
 A' vn Principe terreno,
 Terrena stanza preparar si deue,
 Ma l'anima ch'è vn Principe celeste,
 Di Celeste virtù s'orna il suo Albergo;
 Che ci fan' trà Beati
 Vi è più che d'oro, e che di geme ornati.

Dar. L'alma Celeste, e bella,
 Ch'è pura, ed'immortale,
 Da noi vuopo non ha d'esser ornata
 De le virtù che dici,
 Che da se stessa se n'adorna, e fregia.
 Che le portò dal Cielo;
 Questa carne non può, come mortale,
 Cosa gradir se non caduca, e frale.

Gri. Quando di carne sola
 Fossimo fatti, il senso nostro solo
 Ci conueria seguir come li Brutti
 Senza ragion, mà Dio
 Ci hà posto insieme vnitamente il spirito;
 Onde che quello à questo corpo vnito,
 Fà l'Huom', che senza l'vno, e senza l'altra
 Esser Huom' non potrebbe;

E se diuider si potesse in modo
 Che questo corpo anco restasse iu vita,
 Come lo Spirto volarebbe al cielo,
 Non si mourebbe il corpo vnque da terra:
 Per questo l' Huom' formato
 Fù di spirto, e di carne,
 Acciò per l'vno s'erga
 A' contemplar il Cielo,
 E per l'altra ch'è terra non superbi;
 sì che non vale escusa
 Che non possa agradir come mortale
 Se non cosa terrena, e co'la trale;
 Conuien domar la carne,
 E sottoporla al spirto,
 Come più degno à cui seruir si debba,
 E come quel che puote
 Farla immortal nelle celesti Ruote.

Dar. Com'immortal nelle celesti Ruote?
 Chi non sà che la Morte
 Strugge ogni carne, e la riduce in polue?
 E che l'anima sola
 Ch'uccider non si può, voli à quel luoco
 Ch'è destinata? ò sia destin trà Rei,
 O sia nel Ciel trà gli superni Dei?

Gri. Quel Dio che formò l'huom', ch'hà fatto il tutto.
 Quel Dio non conosciuto
 Da Filosofi tuoi, ma venerato
 Per prima causa indipendente sola,
 Ch'è solo Onnipotente, e solo giusto;
 Com'hà fatto di nulla
 La terra, il Ciel, l'Intelligenze eterne,
 Farà che quelle carni, ancor che guaste,
 E in cenere conuerse,
 Saranno raiuate à vn suo comando:
 Lo farà il nostro Dio, per che egli è giusto,
 E perche tutto può; che non farebbe

ATTO PRIMO.

Giustitia in Dio , quando che il corpo hauesse
A' starfi nelle viscere sepolto
De la sua terra , senza gloria alcuna,
E che l'Anima sua godesse il frutto
De le fatiche sue ; questo non fora
Giustitia , ch'è ragion s'insieme furo
All'opre bone vnite , insieme ancora
Debban' del opre lor goder il frutto ,
Ch'al alme sole non conuiene il tutto ,

Dar. Gran cosa tù mi narri ,
A' creder dura , & a pensar miranda ;
Ma queste tue dottrine
Come mi sono noue ,
Così nouo pensier l'Alma m'ingombra,
Ch'esser così conuenga come dici ;
Ch'è troppo chiara la ragion ch'aduci
Che quel maggior IDDIO
De tutti i Dei , acconsentir non debba
Che resti il corpo totalmente estinto
Ch'egli deggia passar senza alcun merto,
Perche farebbe ala Giustitia offesa :
E' necessario à l'huom , richiede à Dio
Ch'insieme l'Alma , con il corpo vnita
Anco ritorni doppò morte in vita .

Gri. Ben credi , e ben intendi ,
E maggiormente meglio intenderai
Se solo vn Dio nel Ciel conoscerai ;
A' qual s'ideue tutto , per il quale
Viuiam' sopra la terra , senza cui
Il tutto che miriam' farebbe nulla ;
La cui Natura è di comprender tutto ,
Da la cui vnità tutto prociede ,
Che da se trahe l'origine ogni cosa ;
La cui Essenza è tal che da se solo
se medesimo sostien, la Terra , e'l Cielo :
Questi è Dio solo Dio , che gli altri Dei

Che

Che tu gli arrogi, sono
Cose da lui create,
O' imparate larue de Poeti
Che vaneggiando van' sopra la terra;
Al cui solo volgendo il tuo pensiero,
Queste pompose vesti, che Ministre
Sono di fatti sel lasciaua, e altera,
Tralasciando da parte;
(Con cui par che tù voglia
Comperere con Dio de' ricchi fregi)
Bramerai sol gli eterni honor; e i pregi.

Dar. Pria che tù mi mostrassi
Che questo corpo gloriofo ancora
Secondo i meriti suoi con l'Alma fora,
A tua persuasione haurei potuto
Spogliar queste mie membra
De' gli ornamenti loro,
Come quello ch'haueffe da restare,
Partita l'Alma, solo
Cadauero infelice;
Ma poi ch'esser dè tale
Che con l'Anima sua fora immortale,
Per quello ch'io m'auoggio
Vi è più adornarlo degnamente deggio.

Gri. Ma precedono l'opre a i meriti prima:
Vuoi tu donar le palme, e le corone
Nanzi che si guadagnino? qual mai
Famoso Capitano
Trionfò in Vaticano
Pria che non conseguisse la vittoria?
Ancora questa Carne ella è mortale,
Non hà ancor combattuto, ancor non vince;
Non è ancor da la carcere sottratta
Dal Mondo, e da la Morte;
E come trionfante
Tù la cerchi mandar fastosa, e altera,

ATTO PRIMO.

In vestimenti Illustri prigionera?

Dar. Sarà la mia vittoria, e'l mio trionfo
L'efferti fatta sposa:

Non per piacer à me, ma sol per farti

Di sì degna Beltà, degno Marito,

Così mi vedi, e così tua m'appresso,

Per far de nostri Cori, vn Core istesso.

Gri. Daria non ti apressar; non sei mia sposa;
Ancor non hai hauuto il mio consenso.

Dar. Deh come crudo sei, com'ostinato,

Tù più di ghiaccio freddo, non sei ghiaccio,

Ma duro sasso, ed intrattabil ferro,

V'non può penerrar foco d'amore:

Se non può la beltà, non ponno i vezzi,

Per farti acconsentir à quelle voglie

Ch'in vago giouanetto Amor accende,

Che più potrà? la violenza forse?

Questa non debbo v'sar, ben che mi tenga

L'auttorità, che sei mi dato à questo:

Ben ti vorrei veder per men tua pena

Disposto à compiacermi, à farmi tua,

Per poterti lasciar libero, e sciolto

Da la prigione oue ti tien tuo Padre:

Hai core? hai sangue? sei di carne, ed'ossa?

O' sei tutto formato de Diamante?

Se tù sapesti, crudo,

Come vendica Amor contra gli ingrati,

Come tien conto d'ogni abietto Seruo,

Non saresti sì duro, e sì proteruo.

Gri. Dimi? se quelle vergini dicate

A' Diana casta, che da voi si honora,

Da lei si ribelassero, per farsi

E di Venere serue, e di Cupido,

Non ti parebbe questo vn sacrilegio

D'ogni supplicio, e d'ogni biasmo degno?

Qual supplicio maggior, qual maggior biasmo?

Qual

Qual graue sacrilegio si potrebbe
 Dunque adeguar al mio?
 Ch'al stesso vero Dio mi son dicato
 Vergine casto, e puro?
 Poniamo il caso in me che Cinthia fosse
 Mia Dea, che dir potresti
 S'io vo' Diana seguir? ch'oltraggio, ed'onta
 A' Venere facc'io? cn'oltraggio, ed'onta
 Riceui tù? come ti sono ingrato?
 Com'ostinato son? come crudele?
 Tù l'ostinata sei (Daria infelice)
 Tù à te crudel, tù à te medesima ingrata;
 Che scorgendo il mio Cor dal tuo lontano;
 Contrario al mio voler i desir tuoi,
 Non ti douessi appassionar di questo,
 Ne pena hauer di quel ch'à te non cale;
 Lascia la cura à me per mia difesa
 Contra Cupido tuo,
 Ch'hò ben'armato il petto
 Quanto conuiene, ond'i suoi strai non temo;
 Spezzi l'arco per me, lo getti al foco,
 Ch'à vn saldo core il suo poter è poco.

Dar. Questo insolito à Diana dedicarsi
 A' vaghi Giouanetti non conuiene,
 Che feudi son del'amorosa Dea;
 Vergini Donne sol, Chori di Ninfe
 La cacciatrice Dea già seguitaro,
 Le cui vergini fu:ro
 Lasciate sempre ad habitar nei Boschi
 Come seluaggie Fere;
 O' da se sole chiuse
 In disgratia d'Amor, priue del Mondo,
 E di quanta dolcezza dona Amore
 A'vn ridamante Core.

Gri. Se tù sapesti vergine lascina
 Che dolcezze son queste che da'l Mondo,
 Quando

ATTO PRIMO.

Quant' amare diuengono , al hor quando
 S' hà da render ragion de mal spes' anni ,
 Sospiraresti i tuoi perduti giorni :
 Se ben donna non son , ch' Homo sia nato ,
 Che qual pudica Virginella , in schiera
 Farmi seco veder non mi è concesso ,
 Legge non è che me lo vieta , ò nega ,
 Ch' esser non debba ed' io Vergine casto :
 Felice te , se così bel pensiero
 Hauesti conseruato , ch' à sì vile
 Officio di lasciuiia , non faresti
 Per me tentar noua mia sposa elletta ;
 Beata , se sapesti
 De la virginità l' alta eccellenza ,
 Ch' impiegandola in Dio ,
 Fà che l' Anima nostra tanto saglia
 Nell' alto ciel ch' i più celesti vguaglia .

Dar. Godino pur l' Orithie , e le camille
 De la Virginità la gloria , e' l' fatto ,
 E quante furno mai
 Vergini le più celebri , e più caste ;
 Cinthia ben degna di trattar con Fere
 Segua chi vuole , io non farò sì pazza ,
 (Poi che la Madre Vesta lo consente ,)
 Ch' io lasci l' alma Dea che il Mondo adorna ,
 Che lo mantien co' i pargoletti Amori ,
 Per la vana ambition d' esser chiamata
 Vergine casta , e diuenir Nimica
 Di Citherea , per farmi Cinthia amica .

Gri. Come Nimica à Citherea ? non sono
 Venere , e Cinthia amiche ?

Dar. Tu' l' puoi pensar da suoi contrari effetti ,
 Che l' vna segue Amor , l' altra lo fugge .

Gri. Se queste sono Dee , se stanno in Cielo ,
 Per le discordie lor conuerrà vn giorno
 Ch' vn Dio distugga l' altro :

Che

Che non sol la tua venere hà contesa
Con la rustica Diana,
Ma Appol con Marte, e con Giunon Mercurio;
E con Giove medesimo

Il Padre suo Saturno:

Che Dei son questi tuoi?

L'vna proterua, e dura,

L'altra troppo lasciaua, Appol vn vano,

Marte vn'omicidial, Mercurio vn ladro,

Vn adultero Giove,

Saturno vn neghitoso,

E vn Momo detrattor, maligno, e odioso?

Che ti par Daria de sì fatti Dei?

La tua Filosofia questo t'insegna:

Che così fatti Dei reggano il Ciel?

Ingiusti, iniqui, adulteri, e maluagi?

E che quel vero Dio, prima cagione

D'ogn'altra causa, facitor del tutto,

Tutto virtù, ch'è senza machia, quello

Di che parlato habbiamo,

E prouato à bastanza l'esser suo,

Seco presso nel Ciel se gli comporti?

E tù seguir cotali Dei conforti?

Dar. I Filosofi nostri hanno che questi

Sien Pianeta nel Ciel, cause seconde;

Che gl'influssi dimostrarano, e ch'il Mondo

Con lo medesimo Dio reggano insieme;

Ond'il nome de Dei gli apropriaro,

Perche l'Eterna Mente

Non sapean penetrar con il pensiero;

Così questi per Dei, come molt'altri

Del'acqua, de la terra, e del suo Centro

Crediti furno, e son crediti ancora,

Ed io son stata in quest'error fin'hora;

Ma poi che dottamente, e chiaramente

M'hai dimostrato quell'essenza pura

ATTO PRIMO.

Che non sarebbe Essenza per se sola
 Se del'ajuto altrui necessitasse ;
 Non intendo che Venere , ne Diana
 Siano Dee come Dee, ma perche sono
 Trà i Ciel da Dio di tal virtù distinte,
 Ch'vna infiamma d'Amor , l'altra lo agiaccia
 Diffi così, per dichiararmi amica
 Del'amorosa Stella ;
 Che doppò Vesta , à cui sacrata pria
 Son stata in seruitù quanto conuiene ,
 Di questo mio destin molto mi pregio
 Che del tuo amor m'habbi infiammata , e accesa,
 Onde ch'altra seguir paremi offesa .

Gri. Quel che credi destin , Forza del Cielo ,
 E tuo voler, ch'al tuo uoler far forza
 Co'l tuo voler potresti , che le Stelle
 Di Venere , ò di Diana , o sia d'alcuno
 Altro Pianeta , dominar non puote
 La nostra volontà , benche la inchini :
 Queste le palme son , questi i trofei,
 Con la nostra virtù vincer le stelle ,
 Che con inclination d'indegni affetti
 Mostran contra di noi maligni aspetti :
 Questa sarebbe à te degna corona ,
 Diana seguir in più pudiche voglie
 Quanto Venere più da lei ti toglie .

Dar. Anzi che la mia Stella
 Voglio seguir , ch'à tanto ben m'inuia,
 Che tua sola diuenga , e che tua sia :
 E parmi tempo homai
 Che tù m'abbracci Sposa , e ch'io ti stringa,
 Senza più ch'io ti priega, ò ti lusinga .

Gri. Questo già non farò : ferma : che sai ?

Pla. Stringelo pur Signora ,
 Che come tuo Marito far lo puoi .

Dar. Ah crudel tù mi fuggi ?

Ma non credere già d'hauerla vinta,
 Tu mi sei sposo, e tu mi sei Amante,
 Ti seguirò à la morte anco costante.
 Pla, Seguilò pur, che vuoi far qui rimasa?
 Entra tù seco ancor, quest'è tua casa.

S C E N A Q V A R T A.
 Celerino Prefetto, Claudio Tribuno.

Cl. **Q**uesto non lo farò: Signor mio credi
 Che vada come voglia,
 Mi vuol pagar del giusto, e del honesto.
 Cel. Il giusto vuol che chi desia seruirti
 paghi co'l tno seruir la sua prontezza,
 E l'honesto comporta
 Ch'à vn caro amico tuo gratia non nieghi.
 Cl. Tù à te solo la nieghi,
 perche la chiedi ingiusta.
 Cel. Ti par ingiusto à farmi,
 Del tuo fauor cortese, e del tuo voto,
 Come fan tanti Senatori, e tanti?
 Acciò che la Fattion nostra preuaglia,
 Che senza Noi officio far non vaglia?
 Cl. Son di parer lontano,
 E di questo parer son forse solo,
 Ch'ad ossequio d'alcun prestar non voglio
 Voce, se non di quanto
 Mi detta la ragion che far mi deggia.
 Cel. Dunque ti par ingiusto
 L'esser nostro Collega,
 Per fauorir gli Amici?
 E con il voto tuo farci più forti?
 Cl. Giusto ti par al mio voler far forza?
 Cel. Legge non ti vò dar, ben fatti nòstro.
 Cl. E s'io vostro farò, non farò mio.
 Cel. Sarai quel che comanda,

ATTO PRIMO.

E noi faremo quei ch'obediremo.

Cla. Mi vorresti legar ; voglio esser solo ,
Non voglio passion d'ufficio , ò causa
Ch'in consiglio si tràtti ,
Ne vò contra il douer fauorir cosa
Al mio parer ch'innaccettabil sia ,
Ne voto dar ad huom ch'ufficio chiegga :
Che degnamente non lo merta , voglio
Ch'il soggetto da se solo s'agiuti .

Cel. Quanti soggetti sono
Che van di merto , e di valor al paro ,
Ch'vna medesima dignitate , vn stesso
Officio hauer procurano ; tù in questo
Saresti ingiusto à fauorir l'amico ?

Cla. Mi mostrarei nimico ,
Non che ingiusto al amico .

Cel. Per questo ti bream' , per che gli amici
Sieno come si deno fauoriti ;
Ne questa nostra vnion viue per altro
Che per poter resistere à coloro
Che l'affettione inganna , che son tali
Che per far sostener le tue opinioni ,
Ancora che non bone , e non honeste ,
Mettendo innanzi al publico il priuato
Commodo lor , disordini infiniti
Nascer spesso farebbero importanti
Al comun nostro dishonore , e danno ;
Che pochi sono i faui pari tuoi ,
Si come molti i pazzi , e gl'ignoranti :
Cnd'al giusto , al honesto , al conueniente
Siamo con'te , Noi ti vogliamo in lega .

Cla. Sara ben tempo di parlar di questo .

Cel. Entriamo dunque in corte .

SCENA QUINTA.

Grifante, Daria, e Placida.

Dar. **P**Riego Vesta mia Dea cui hò seruita
Fin'hor vergine casta,
(Poi ch'ella è vniuersal Madre de tutti)
Che si come di lei ben Figlio indegno,
Ti niega i fruttri suoi, non ti sostenga,
E ne i disagi tuoi non ti souenga.

Gri. Deh Vergine, se sai
Ch'vn solo Dio regge la Terra, e'l Cielo,
Ch'in Cielo non son'altri ch'vn Dio solo,
Perche vuoi far ch'hora sia Dea la Terra?
(Ch'altra non è la tua gran Madre Vesta)
Madre si può chiamar, per che siam'fatti
Tutti di terra, ma non Dea tenerla:
Deh ti raccorda vergine elegante
Ch'vn solo è Dio, che tutti gli altri in somma
Sono ignorantemente fatti Dei.

Dar. E tù ch'adori **CHRISTO CRVCIFISSO**
sotto Pontio in Giudea, che lo confessi
Come tuo Dio particolar? per ch'anco
Permetter non si può Vesta mia Dea,
Come Dei l'vno, e l'altra dependenti
Da la prima cagion, dal maggior Dio?
Se tù quello puoi far, perche non io?

Gri. Adoro **GIESV' CHRISTO**,
Figlio vero de **DIO**, **VERBO** de **DIO**,
Ch'à nostro sol riscatto
Vestitosi di carne,
Volse morir sì crudelmente in Croce;
Ma non adoro aere, ne terra,
Ne Pianeta del Ciel, ne simulacri
De vostri Dei, da voi medesmi sacri.

Dar. Dato che sia così, ch'egli sia Dio,

Fatto

ATTO PRIMO.

Fatt'vn' Homo mortal , de Dio Figliolo ;
Come puoi sostentar che Dio sia solo ?

Gri. Fermati Daria : e ascolta :

Che la proposition ch'vn solo è Dio ,
E che CHRISTO sia Dio , de Dio Figliolo ,
Ti prouarò che non potrai negarlo :
Sappi prima che Dio , Dio viuo , e vero ,
Ch'è solo Dio , nanzi che l'Huom' facesse ,
Nel Ciel prima creò schiere infinite
De Spiriti Celesti , de diuersi
Ordini , Uffici , e Stati ,
Ch'Angeli si chiamaro
Generalmente tutti ;
E gli adottò d'intelligenza tale ,
E di virtù , e di potestà , che solo
Co'l libero voler sempre assistendo
Al seruitio Santissimo de Dio ,
Potean goder vn sempiterno bene ;
Quando che Lucibello
Creato sopra ogn'altro
Angelo principal , di se inuaghito ,
Persuadendo farsi vn nouo Dio ,
Indusse i suoi partial , de varie schiere
D'Angeli iniqui , à dichiararsi degno
Degli diuini honori
A Dio solo deuoti ;
Così fece congiura
Contra lo stesso Dio , che temerario
Solleuò tutt'il Ciel per dominarlo :
Alhor Michele , Principe de Chori
De gli Arcangeli , mosso
Di commission del solo Onnipotente ,
A vn sol vibrar di spada ,
Spinse il rubello , & il superbo ingrato
Dal'alto Ciel , e fe caderlo in Terra ,
Con tutti i suoi seguaci

Persili.

Perfidi, e scelerati ;

Al cui cader di Zabulone , e d'altri

Capi de la congiura , aprì la terra ,

E gli assorbì nel tenebroso Centro,

La doue che fù fatto in vn instante

E per gelo , e per foco,

D'Auerno il crudo loco :

Così rimaste quelle Seggie vuote

De gli Regni del Ciel così felici ,

Ch'erano dati a questi

Che contra al suo Signor si congiurato ,

La Prouidenza alhor del grande IDDIO

Non volendo lasciar sempre quei chiostri

Priui d'habitor , che degnamente ,

Mertassero di quelli esser heredi ,

L'Homo formò di terra , e'l fè di carne ,

Li diè Spirito , e vita , & adornolo

D'ogni ben , d'ogni gratia , e d'ogni honore ,

Lo fè immortal, costituilo Herede

Di quelli ampli, celesti, eterni Regni

Da cui cadero i maladetti spirti ;

Lo pose in loco di delitie pieno ,

E dieli per compagna la sua Donna ,

Tratta dall'ossa , e da la carne istessa ;

Onde felicemente

Viuer potean di riposata mente :

Ma troppo (oime) quest'huom', troppo curioso,

Troppo (miser) credendo

A' gli aguaiti de quei disheredati

Angeli suoi Nimici , per sapere

Più di quel che saper li conueniua ,

Imparò di peccar , ch'in Dio diuenne

A' vn suo primo precetto innobediente ;

Per ciò di là scacciato, onde fù posto

A' tanto ben , à le fatiche , à i stenti

Venuto, fù cagion che il Ciel si chiuse ,

E che

ATTO PRIMO.

E che s'aprisse le tartaree Porte,
In preda dato à innesforabil Morte;
Quest' Homo egro, e morral hauea peccato,
Ma non era bastante à tanta pena;
Tù sai che dal finito all' infinito
Non è proportion; si ch' ogni seme
De la seconda heredità caduto,
Quando ch' erger al Ciel doueua i vanni,
Scendeua in vece a' i tenebrofi Alberghi:
IDDIO per ciò d' alta pietà commosso,
Volendo sodisfar la sua Giustitia,
E la sua dimostrar misericordia,
Mandò il suo Santo VERBO à farsi carne
In Figlio generato, ilqual nascendo
De la più eccellentissima tra noi
VERGINE che mai fosse e bella, e casta,
Co' l' mezo d' amoroso SPIRTO SANTO,
Da diuina Giustitia incaminato
Per la salute vniuersal, permesse
Ch' ingiustamente, e iniquamente fosse
Da la sua propria Gente ond' era nato,
A' la Croce, à la Morte condannato.
E perche à creder ciò non ti sia duro
Ch' il Padre Dio nel Ciel, ch' il Figlio in Terra
Sia vn solo stesso Dio, prendi l' essemplio
Da questa voce mia mentre ch' io parlo,
Che nelle orecchie tue così risuona
Come che s' od' vscir da la mia bocca,
Ancora che da me mai si diparta;
E pur è vna sol voce;
Così fù del gran Padre in Figlio dato,
Ch' esplicò il suo concetto in questa carne,
Ma non lo separò; donde ch' in Terra
Era nel Ciel co' l' stesso Padre vn Dio:
E sì come non è più d' vn' Huom solo,
Ben ch' habbi spirto, e ch' habbi corpo, ed' Alma,
Che

Che l'Anima, & il Corpo,
 E'l nostro Spirto che gli tiene vniti,
 Non fa ch'vn'Homo sia più d'vn sol Homo;
 Così argomenta in Dio,
 Che l'vnità reale in tre persone
 Nella Diuinità conoscerai:
 Eccoti adunque vn solo Dio, non solo
 In due, mà in tre Persone separato,
 In Padre, e Figlio, e Spirto Santo Dio:
 E questo Figlio è CHRISTO,
 Ver'Homo, e vero Dio, VERBO incarnato,
 Che giustamente, e rettamente adoro;
 Di cui già dichiararo le figure,
 E parlar le Sibille, e gli Profeti,
 Che promettean questa salute al Mondo;
 La cui vita, e dottrina
 Per segni, e per miracoli ammiranda,
 Impresse si ne i cor legge d'amore
 Ne i serui suoi, ch'ogn'altro Amore auanza;
 Per il cui sangue sparso
 (Pretio infinito, che pagar sol puote
 La infinità Giustitia) del antico
 Comune Error, trasse per noi perdono:
 Onde l'Alme de Padri antichi nostri
 Ch'haueano i meriti suoi senz'alcun merto,
 Tratte da quelli Horrori,
 Ir seco sciolte trionfanti al Cielo;
 Ch'in sua propria virtù-rissuscitato
 Homo sì, ma impassibile, e immortale,
 Doppò che visitate, e liberate
 Furno quell' Alme tutte
 Mentre che il corpo suo giacque sotterra;
 Egli doppò de venti giorni, e venti,
 Che si lasciò veder ed'Homo, e Dio,
 Ascete à la presenza de la Madre,
 E de gli suoi Discepoli più cari

All'alto

ATTO PRIMO.

Al'alto Ciel con sì beata schiera :
 Onde siede alla destra del gran Padre
 Per segno di vittoria incoronato
 Rè del Ciel, de la Terra, e del Inferno :
 E questi è quel mio CHRISTO CRVCIFISSO,
 Vero mio Dio, non simulacro finto,
 Che con il Padre, e'l Spirto Santo insieme
 In vna IDENTITÀ reggono il tutto :
 senza di cui non si può gir al Cielo,
 Ch'egli è il prezzo d'ognun, d'ogni peccato,
 Liëerator, e Redentor del Mondo;
 Quella sapientia eterna ch'ogni Gente
 Haue da giudicar, e Viui, e Morti,
 E dar secondo l'opre e merito, e pena :
 Altro mezo non ci è, per altra via
 DARIA non si vâ al Ciel, se non per CHRISTO ;
 Che tutto il resto è vanitate, ed'ombra,
 Che si rosto ch'apar subito sgombra.

Dar. Alto Ecceſſo d'Amor, Miſterio Eccelleſo,
 Da non conſiderar con mente inferma ;
 Non potea veramente il grande Iddio
 Saluar per altro modo
 Il miſer Huom', ſe la Giuſtitia immenſa
 Apagar ſi douea con giuſta lance.
 Pur dal tuo nouo ragionar mi naſce
 Vna Queſtion, che forſe mi dirai
 De ſecreti de Dio troppo curioſa :
 Concedo che queſt' Huom' ſia fatto al Cielo,
 (Che farebbe ignoranza troppo craſſa
 Il credere altrimenti)
 Ma perche piacque à Dio, Dio ch'è pur giuſto,
 Di perdonar al'huom', di trouar modo
 Con vn nouo d'Amor ſi grand' Ecceſſo,
 Facendoſi mortal, morir per l'Homo,
 Per ſo diſfar la ſua Giuſtitia leſa,
 Co'l proprio ſangue ſuo, con la ſua pena ;

E queſi

E quei Spiriti Angelici (che furo
 Da lui creati pur) così lasciarli
 Senza misericordia, e senza speme,
 A' sempiterno duol, à Eterno pianto:
 Peccò l'Huom', peccò l'Angelo, l'Huom' solo
 Hebbe gratia, e perdono,
 E nel Angelo sol mostrò vendetta;
 S' hebbe mercè del Huom', perche non hebbe
 (Quell'immensa Bontate)
 E del Angelo ancor qualche pietate?

Gri. Mercè, Pietà non merta
 Chi ardisce di tradir il suo Signore,
 E chi del tradimento non si pente:
 Il peccato del Huom' certo fù graue,
 Perche peccò d'innobedientia estrema,
 Per vn sol gusto d'vn vietato pomo;
 Ma'l misero cadeo per il consiglio
 Del Angelo nimico, e de la moglie,
 Onde dannato à le fatiche, e priuo
 De suoi dolci riposi,
 Conosciuto l'error, pentito à pieno,
 Chiesta mercè, scese doglioso, e humile
 A penitenza far del suo peccato;
 Ma l'Angelo infedel, l'Angel maluagio,
 Che si arogò co'l temerario ardire,
 Da se solo preffonto,
 Di voler farsi in Ciel simil'à Dio,
 E con i suoi partial regger l'Olympo;
 (Oltre ch' il suo peccato fù maggiore,
 Che peccato più mai non fù più horrendo)
 Anco dal Ciel scacciato,
 Peruerfo, ed' ostinato, ancor contende,
 E più duro che mai battaglia il Cielo:
 Onde ch'al'Huom' giusta mercè si aspetta,
 Come al Angelo rio giusta vendetta.

Dar. Giusta vendetta sia, che ben lo merta,

ATTO PRIMO.

Con gli infiniti de segnaci suoi
Che già cader nella medesima colpa ;
E giusta la mercè , giusta la pena
Con che si purgò l'huom' del error suo :
Ma non mi può acquietar , se peccò vn solo ,
Che noi dobbiam' portar il suo peccato ;
Hauea il prim'huom' peccato , egli douea
Dal delitioso luogo esser scacciato ,
E con la morte esser punito ei solo ;
Che colpa habiamo noi nel suo difetto ?
Che colpa hebber quei Padri
Che fur per sua cagion priui del Cielo ?
Che se non era la pierà di CHRISTO ,
Alcun mai più facea del Ciel acquisto ,

Gri. Impietate è la tua stimar che Dio
In noi punisca del prim'huom' la colpa ;
Quello dal suo Fattor fatto immortale ,
Signor d'vn delitioso Paradiso ,
Non sapend'egli mantenersi in' stato ,
Com'ad huom' di ragion si conueniua ,
Fù priuo di quel ben , che senza merto
Per gratia hauea dal suo Signor hauuto ;
Onde da se si fece
Sottoposto à la fame , alle fatiche ,
A gli strati del Mondo , & à la Morte :
Di questo Padre à le miserie nati
Sce serò i Figli , e de gli Figli , i Figli ,
Come di Rè ch'habbi perduto il Regno ;
Lasciarli più que'l innocentia prima
Più non potea , ne lasciar puote'l stato
Dal delitioso Regno discacciato ;
Altro che seruitù non potea darci ,
Diuenuto di Rè seruo infelice :
si che d'ogni suo ben , di fauor priui
Rese d'vna miseria originale
I successor d'ogni miseria heredi :

Onde

Onde ch'in Noi non è castigo, ò pena
 Propria de Dio, ma hereditaria nostra
 Calamità; per cui si gran miseria
 Gomiserando, per tornaci al Cielo,
 Si risolse mandar l'ynico Figlio
 In se stesso in eterno generato,
 Qual Huom' giusto à morir, qual Dio à saluarci,
 Non potendo alcun' homo, ancor che santo,
 Nè con la pena sua, nè con la morte
 Vnque apagar l'alta Giustitia offesa;
 Che pretio egro, e mortale
 Adeguare non può Gloria immortale:
 Vedi s'è Giusto, e s'è pietoso à vn tempo;
 Conuertì in se medesimo, non la sola
 Colpa di quel prim'huom' dal Ciel sbandito,
 Ma de gli Huomini tutti che son stati,
 Che sono, e che saranno, e nel suo VERBO,
 sol per questo Incarnato,
 Pagò la pena, e ci riaperse il Cielo:
 Ma intendi ben, accioch'ancor non dubbi,
 Che questa Morte del Figliol de Dio
 Non è merto à quel' Huom' che lo rifiuta,
 Ne à chi con l'opre sue non l'accompagna;
 E' dato in supplimento à i meriti nostri,
 Per ricondurci à i sempiterni Chiostri;
 La dou'è sol felicità perfetta,
 Doue che sempre aggiorna, e sempre splende
 Innaccessibil Luce, oue si troua
 Quete sicura sol, pace sol vera,
 Eterno ben, giocondità sinciera.

Dar. Ogni tua voce è vn tuono, ogni tuo motto
 E' vn lampo, ogni parola vua faetta
 Che mi detta quest'alma, che m'alluma
 Quest'intelletto, che mi fere, e ponge
 Quello cor d'amorosa alta ferita,
 Ond'ardo sol de la beata vita:

Ma non possiam' come Marito, e Moglie
 Anco CHRISTO seruir? far' opre degne
 Di meritar il Cielo?
 Questa virginità che tanto stimi
 Non serue all'intention del stesso Dio
 Che del Huom' nasci l'Homo, e che la Terra
 Giamai senza propagine rimanga;
 Che s'ognun, come tu, serbar volésse
 Virginità, si finirebbe il Mondo;
 Ch'egli è debito nostro, e nostra cura
 La legge conseruar de la Natura.

Gri. Quei che muoion fanciulli ancor non nati
 Qual'aportano danno alla Natura?
 Quante sterili son de maritate,
 Che se necessitasse del'human
 Generation', fatte sarian'feconde
 Sian'pur Vergini, quanti
 Puon'dedicarsi à Dio,
 Che DIO saprà ben conseruar la prole;
 Che può fruttar in vn sol Homo, quello
 E ch'in dieci, e ch'in quindici farebbe:
 E' ver che può seruirsi
 In casto letto santamente Dio,
 Ma quanto più si scosta, e s'allontana
 Da basse voluttà di queste carni;
 Tanto più premio dal suo Dio s'acquista:
 S'ellega pur ò Marta, ò Maddalena,
 Tutt'è bon, tutto piace, e tutt'accetta;
 Ma i Vergini che spregiano i piaceri
 Che dà la carne, e'l Mondo, e che si dano
 A'le contemplation solo Celesti,
 Come quei serui affectionati, e cari
 Al suo signor, che per seruir più pronti
 Lascian commodità, lasciano gli agi,
 Inuigilando al suo seruitio sempre,
 Sopra d'ogn'altro sono

Vi è più eccellentemente meritati:

Così fa' il giusto Dio,

Che come non è mal che non punisca

Conforme al suo demerito,

Così non lascia ben senza il suo premio;

A' quelli si darano i Scettri, e i Regni

Che maggiormente seruirano, a questi

E le Palme, e le Glorie, e le Corone

Saranno in pago eternamente eterne;

Perche saranno dati

In Principi, ed in Rè sopra i Beati.

Dar. Conosco ben che tù mi dici'l vero;

Che sono larue, ed ombre

Questi piacer ch' in poco tempo han' fine:

Ecco ch' a queste Palme hora m' accingo;

Vergine intatta io bramo

Di seruir il tuo CRISTO in mio Signore;

Tù lo priega per me, seruo suo fido,

Ch' indegna non mi scaccia

Dà la sua gran pietà, che tal m' accetta

Ch' ancor io sia trà suoi Beati elletta.

Gri. Hostia più cara a Dio, Don più gradito,

Offerir non si può, d' vn cor pentito.

Pla. Deh me senza di voi non mi lasciate,

(Ancor ch' inutil serua)

Dal tuo essemplio Signora, e da le saggie

Parole di Grisante, io son conuinta;

Esser bramo ancor' io serua di CRISTO.

Gri. serua fedele, e accorta

Ch' intendi così ben la tua salute,

Non dubitar, che non men grato a Dio

Sarà di quel di Daria, il tuo desio.

Dar. Dunque sia ben che simuliam' le nozze,

E che tù ti contenti essermi sposo

In aparenza almeno, accioche tù esca

Per tuo bene, e per mio fuor di prigione;

ATTO PRIMO.

Sotto questo velame; e questa fede
Là virginità nostra serbaremo;
In tanto me potrai ne i santi Riti
De la Christiana legge instrutta farmi,
E maggiormente in la tua fè fermarmi.

Gri. Se questo gioua in tua salute, hor sia.

Dar. Ecco ti dò la destra, io son tua sposa
Vergine casta, e pura.

Gri. Et io ti dò la fè d'esserti sposo
Vergine casto, e puro.

Pla. Questo ben si può dir legame Santo

Gri. Entriamo dunque in casa, e diuulghiamo
Che siamo Sposi: horsù; torrele, andiamo

Choro de Christiani.

O' Gran FIGLIO de DIO;
D'indicibile amor Concetto Eterno,
S'il tuo santo desio
E' di tragger quest'huom' dal duro Inferno;
Quest'anime tue grate,
E' per il Sangue tuo farle beate.

Quel Paraclito tuo;
Che dal gran Padre, che da te prociede;
Ch'è pur nell'esser suo
Lo stesso Dio; ch'il tutto intende, e vede;
Venga ne i nostri Cori
A' solo ragionar d'eterni Amori.

Questi Spirti agghiacciari,
Questi Tepidi cori arda, & auampi,
Dolcemente infiammati,
Si che dal foco tuo petto non scampi;
Arda di viuo zelo
Di reciproc' amor la Terra, e'l Cielo.

Ogni

Ogni terreno affetto

Questa celeste fiamma in noi consumi,

Ch'alcun vano diletto

Da tuoi santi dafir leuar profumi;

In noi solo si'apprenda

Pensier soave ch'il tuo foco intenda.

Onde nell'opre tue

Inferuorati, e dinenuti ardenti,

Fuggian' qual d'empia Lue

Le basse volutà de vane genti,

Che con pensier falaci

Braman caduco ben, gioie fugaci.

Che fan Idolo, e Numé

Il temerario, e deprauato senso;

Ch'imperando hà costume

Di dar al Mondo solo il suo consenso;

Noi con la mente ferma

Ergiam' lo Spirto da la carne inferma.

Il Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grisante , Daria , Liberto , e Placida.

Gri.



A' gran pompa di nozze , e la gran
spesa (dre,
Gh'in queste vanità mostra mio pa
Mi dà occasione , Daria ; perche
veggio
Te guerriera di CHRISTO esser
nouella ,
Di trarti fuor di quel splendor del

Acciò non cada à tuoi nemici in preda : (Mondo,

Considera che queste alte ricchezze

Che possediam', son tanti beni apunto

Ch'à maggior ben si chiamano , son tanti

Celesti inuiti à le ricchezze eterne ;

Che come ogni vaghezza , ogni bellezza

Al vento portaran gli anni volanti ,

Così le nostre pompe passarano :

Ingannaransi i miseri mortali

Ch'innamorati son di questo Mondo ,

Nelle ricchezze sue , nè suoi fauori ;

Perche vedrano il miserabil fine ,

Alhor che ferirà colpo di morte

Là doue che ferì colpo d' Amore ,

Essere tutto guai, tutto dolore.

Dar. Io lo so, signor mio , che noua sono

serua di CHRISTO ancor debile , e inferma ;

E che sol viue in me l'anima ardente ;

Pur spero nel suo agiuto , e in la tua scorta

Che non mi mancherà d'ergermi al Cielo,

A' quelli

A' quelli eterni stati , à quella gloria
Ch'è di vera virtù, vera vittoria.

Gri. Vedi, Vergine Saggia, habbiam'elletto
L'ottima parte di servir' à CHRISTO ,
Con modi più eccellenti che possiamo
Conuienci oprar all'ellection conforme ;
Che gli alti Seggi ou'aspiriam'feruendo
A' i maggiori campion sono concessi ;
A' noi non basterà vincer la carne,
Il Mondo soggiogar , batter l'Inferno,
Fuggendo ogni piacer , ogni nostro agio ;
Seguendo ogn'astinenza , ogni fatica ;
Ma le membra offerir al ferro, al foco,
E da i fer gualte , e trà le fiamme ardendo ,
Sparger per CHRISTO mille volte il sangue :
A' grand'impresa, sì, Daria , t'accingi ,
Ma se tù pensi ch' i dolor son breui ,
Che son le gioie eterne, senza fine,
Ogni dolor ti parerà soaue
Quanto più duro sia , quanto più graue .

Dar. Ecco mi pronta à far di sangue vn fiume,
Mille stratij à patir , mille martiri ;
Per questa verità Vittima sia
Ad ogni fer dolor la vita mia.

Pla. Deh cari Sposi miei , cari Padroni,
Se di serua fedel puote mai priego
Che d'affetto d'amor uenga dal core ,
Stringete il parlar vostro , e non vogliate
Parlar de stratij , e ragionar di morte,
Hora che piace à Dio
Che senza guai , che senza duol viuiate ;
Ch' in dubitata eterna Gloria spera
Cor mondo , pura vita , alma sinciera.

Gri. Indegno seruo è ben , di poca stima,
Chi segue il suo Signor sol ne i contenti ;
E nelli suoi trauagli l'abbandona ;

Hor' egli

Hor'egli è tempo di seguir la Croce,
D'accompagnar il nostro CHRISTO a morte;
Non douiam' rifiutar pena, ò tormento,
Se vogliam' meritar giusto contento.

Lib. Signor son stato à vdirti
Tutto pien di stupor, di marauiglia;
Che tu sia sì rimasto ammaliato,
Così fuori di te, priuo de sensi,
Che tù ti lasci uscìr fuori di bocca
Così estreme pazzie publicamente;
Ti raccordo, padron, ch'andrai prigione,
E non varrà più Daria
Per trarti fuor, che rimarrai là dentro
Fin che ti cauerà morte crudele:
Non sei tù ancor ben castigato? uoi tù
Ch'al nostro Imperator venga all'orecchie
Che sei Christiano? che per graue Editto
Non si può perdonar tanto delitto?

Gri. Paiono à te pazzie; per che tù sei
Vn Argo in Terra, & vna Talpa al Cielo.

Lib. Parla chiaro, signor; fa ch'io t'intenda,
Dimi? non hai promesso
Presente tutta la famiglia nostra
Di pigliar Daria in sposa?
Puoi tù negar la fè che data l'hai?
Che nozze sono queste? che contento
Vuoi dar al Padre tuo? che tù sia morto?
Ah di questa, e di te pietà ti moua;
Non la sedur che niega i nostri Dei,
E che segua quei pazzi de Christiani;
Che perch'è morto quel, suo CHRISTO in CROCE
Non han' nelle sue bocche altro che CROCE.

Gri. L'alta impresa d'amor ch'aperse il Cielo
Quando il mio Dio sopra la Croce false,
(Per cui han' fatti del suo merto heredi)
Cagiona il ragionar sempre di CROCE.

Come

Come quella da cui
 pende la vita, e la salute nostra;
 E come quella sola
 Ch'è solo specchio in le miserie nostre:
 Che se'l Dio nostro volse
 Entrar nella sua Gloria,
 Altra Porta non fù che la sua Croce:
 Così noi se vogliamo
 Poggiar al Ciel, a la sua gloria eterna;
 E' necessario che passiam'per Croce,
 Seguendo il nostro Duce,
 Ch'iui mostrò la via ch'al Ciel conduce?

Lib. Dunque à te lice per seguir la Croce
 D'esser pergiuro, e di mancar di fede?
 E di poter ritrar la tua promessa
 D'esser sposo di Daria?

Gri. Promisi, sì, d'esser di Daria sposo,
 Sposo di Daria io sono;
 Ch'altro mi resta d'offeruar? che cosa?
 Non è dunque mia sposa?

Lib. Resta che come moglie
 Tù la debbi goder, non che tù l'habbi
 Da sorella tener, che la tua Prole
 In te non si fnisca;
 E che tornato à venerar i Dei,
 Che sono propri tuoi, lasci il tuo **CHRISTO**;
 Per cui non si guadagna altro che morte
 E che con pari tuoi segua la Corte.

Gri. Fratel tant'offeruai quanto promisi;
 Alcun non hà tra Noi
 Da metter legge alcuna,
 Ch'in questo caso trà marito, e moglie;
 Il voler nostro è legge:
 Da le parole mie poc'anzi dette
 Tù puoi sottrar s'io lascierò il mio **CHRISTO**;
 Ch'ogni stratio, ogni noia

Lib.

ATTO SECONDO.

Mi sia per amor suo diletto, e gioia
 Lib. Eccoci à le pazzie: misero, e infaulto,
 Che non conosci bene à che sei nato,
 Miser nelle grandezze,
 Infaulto in le ricchezze:
 Che ti val esser Figlio
 D'vno de primi Senator di Roma
 D'vn'Homo sì illustriſſimo? d'vn'Homo
 Che per theſor, per ſangue, e per valore
 S'ha meritato ogni ſublime honore?
 Che ti giona eſſer fatto
 Di giouane sì bella poſſeſſore,
 Se non la vuoi goder? ſe tū la ſpregi?
 Oime, s'in le grandezze, e in le ricchezze
 Miſero ſei? ne le miſerie poi
 Ch'infelice, che miſero ſareſti?
 Conoſci il ben che t'hanno dato i Dei.
 Segui del Padre tuo gli alti veſtigi;
 Se brami honori, e palme,
 E ſe vuoi le corone, e gli trofei,
 Goduta c'habbi la tua bella Spola,
 Per qualche dì, contra de Parthi andiamo,
 Ond' hor per ſicuriſſimi rapporti
 S'intende, che l'Eſſercito Romano
 Feliciffimamente hà cominciato
 A' dar il guaſto al lor paefe, pronto
 (Fin che con queſta deſtra
 Potrò regger la ſpada)
 Io farò teco ſempre à queſt'imprefa,
 ſpenderò'l ſangue, e ſpenderò la vita;
 Ma ſe inuilito trà infelice gente,
 Pertinace ſarai di ſeguir CHRISTO,
 E di tant'alti don, di tante gratie
 A' gli tuoi ſteſſi Dei moſtrarti ingrato;
 Non ſol teco eſſer voglio,
 Ma abbandonarti affatto, ed eſſer quello

sol che t'accusi al Padre,
Et à Cesare forse anco medesimo;
Acciò che tù, poi che non brami bene,
Habbi quel giusto mal che ti conuiene.

Pla. Quest'à te non risulta
In danno alcuno, e quest'à te non gioua;
E ancor'che tù Liberto
Sia caro di Polemio tuo signore,
Quest'anco è tuo signor, quest'è suo Figlio,
A' te non si conuiene, e non s'aspetta
Di quel ch'à te non cale far vendetta.

Lib. Quella fede che porto al Signor mio,
E quella Religion che deuo à i Dei
Fan'esser questi gli interessi miei.

Gri. Se Religion de' tuoi Dei ti moue
Di farti accusator di chi li spregia,
Anco del mio la Religion m'altringe
Di mantener co'l sangue l'honor suo:
Vieni Daria sorrela,
Ch'io ti vò dar per scorta
(Doppò bagnata nel Sacrato Fonte)
Altra che Diana, ò Vesta;
Che ti sarà vera agiutrice, e guida,
Per trarti fuor de' settaror de' Dei;
E questa sia la VERGINE, che sola
Fù Vergine, e fù Madre,
Et è Madre de' Dio, Figliola, e sposa;
Eccelsa Imperatrice
De la Terra, e del Cielo;
Specchio di quelle altissime Persone
De la sola Deità, sola diletta;
Le cui virtù sublimi,
Le cui grazie immortal tutt'innamora;
Fà tù quel che t'agrada,
Che non teme passion di cose frali
Chi s'erge alle Celesti, ed'immortali.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Liberto solo,

R Imango vn'huom' di pietra;
Non sò che dir, nè che più far mi deggia;
Non credo che Grisante
Si possa più leuar dal suo capriccio
D'esser Christiano, e di morir per CHRISTO;
Per che l'humor di questa gente è tale
Che più tosto si lasciano sbranare
Che mutar opinion; miser Polemio,
Padrone suenturato,
Che ti giouano hauer tante ricchezze?
Se con quelle non puoi
Porger rimedio al miserando caso?
Che si può più pensar de' stati humani?
Costui ch'è nato Ricco, e che è signore,
Ne signoria, ne la ricchezza stima,
Anzi di se non cura: che può dirsi
Che queste sue ricchezze
Lofaccino felice?
O Filosofi voi che disputate
De la felicità di questo Mondo,
S'io miro à miei Padroni
Nelle ricchezze già non la trou'io:
Benche molti di voi
Somma felicità le immaginaste:
Ahi che queste non ponno homo che sia
Compiutamente far lieto, e contento;
Ch'oltre ch'vn certo peso
Apportano à mortali di trauaglio,
Per la cura di quelle
Ch'hauer sempre conuiene,
Per cui si tien particolar diffetto
Di mai goder vn ben che ci diletta;

Tanto

Tanto ci fan superbi, e transcurati
 Che siamo sottoposti à mille mali,
 Ad esser emulati, & insidiati,
 Et à perder tal volta anco la vita:
 Che nela pouertate ella si troua
 Già non cred'io, poi ch'il patir mai sempre
 Ogni disagio humano,
 Solo ci fa d'ogni miseria alberghi:
 Già tenni l'opinion de quei più saui,
 Che la felicità vera, e perfetta
 Poter nelle virtù, ch'etaltan l'huomo
 Sopra del huom', che quasi
 Lo fa simile à i Dei,
 Ma'l veder oggi i Virtuosi oppressi,
 Mi rende d'yn parer contrario al primº;
 I medesmi Filosofi souente
 Lo prouarono in lor, gli stessi Regi,
 I Cesari medesmi,
 Che de l'Heroiche lor opre sublimi
 Ben spesso misermente
 Furono in premio lacerati, e morti:
 Direi che quasi i scelerati, e gli empi
 F fosser felici al Mondo poi ch'à quelli
 Par che passino ben tutte le cose;
 Se non viuesser sempre timorosi
 D'hauer co'l tempo ancor giusto castigo,
 Ch'al fin conuien che segua
 Giusta la pena ch'il suo merto adegua.

S C E N A T E R Z A.

Polemio, e Liberto.

Pol. IO non posso hauer quete
 Sin'tanto ch'io non sò che sia passato
 Trà Daria, e trà Grisante:
 Ecco apunto Liberto,

Bén;

ATTO SECONDO.

Ben; che noua mi dai di mio figliolo?

Lib. Padron tuo Figlio hà seco ben la sposa,

Ma con certa manera

Ch'io non intendo ben se siano Sposi.

Pol. Che modo è questo di parlar che fai?

S'è fatta Daria di Grisante Sposa,

Ch'habbiam'da dubitar che non sian' sposi?

Lib. Altro non sò che dirti

Se non che sono sposi, e non son sposi:

Che doppò vn longo ragionar trà loro,

Grisante acconsentì d'essere di Daria,

E vennero d'accordo entro le stanze

A' confermar la fè che quì si diero,

(A ponto oue noi siamo)

Presente tutta la famiglia nostra:

Pensa signor, che giubilo, e che festa

Era in casa tra noi dall'Allegrezza;

Ciascun s'affaticaua à le sue nozze,

E si faceua pronto à suoi comandi;

Quand'ecco ancor vscir i sposi in strada

Con la serua di Daria, io che credca

Che gissero à diporto,

Per non lasciarli soli,

Ma per come si deue accompagnarli

Douunque gir volessero, mi posi

Dietro di loro, e seco in strada io venni:

Onde che da Grisante intesi cosa

Molto lontana à le promesse loro;

Poi ch'efortando Daria à mantenersi

Vergine casta, e seruitrice à GHRISTO,

Non solo si scopersero Christiani,

Con la medesima Serua, ma di farsi

Publici offeruator de la interdettà

Legge del CRVCIFISSO, non stimando

Nel'honor, ne la robba, ne la vita:

Conclusero perciò di gir la doue

S'adunano

S'adunano i Christiani

A le Congreghe loro,
Ne valse riprensiõe, ne raccordo
D'infamia, di prigion, di dura morte,
Del mio, del tuo scontento,
Che tutto'l mio parlar fù sparso al vento.

Pol. O' misero Polemio, ò infaulto Padre;
Che mi gioua di hauer vnico'l Figlio
Con tanto mio thesor? con tanto stato?
Se quelti come Padre
Conoscer non mi vuol, ne mi obedisce,
E quelle non mi trano
De la miseria, ond'io
Così infelicemente son caduto:
Deh perche, per consiglio de gli amici
Lo lasciai di prigion? onde facea
Vita conforme al fallo,
Trà suoi mille disagi, e mille stenti,
Onde ben conueniua ò che douesse
Pentirsi finalmente, ò che morisse
Tropo benegno fui, troppo fui mitte,
Ch'al grand'error del sacrilegio fatto
In biasmo, in dishonor de nostri Dei,
Non meritaua hauer perdono alcuno:
Ah quant'io me ne pento
D'hauer lasciato libero costui,
Con il cercar di darli ogni contento;
Che che quanto più maggiore
Obligo mi deuea, tanto più hà dato
Ara; il pergiur d'essermi Figlio ingrato.

Lib. signor mi caui il core.

Tutto per compassion strugger mi sento;
Ma perch'il nostro qui dolersi è vano,
Al rimedio Padron, s'alcun rimedio
Si può trouar da guadagnar tuo Figlio
Che vergo, nosamente almen non moia:

Io ti configlierò secondo il caso :
 Il mio parer è che trouiam' Grisante,
 (Che sarà sicuramente ou'io ti diſſi,
 Che ſoglionoſi ridur gli altri Chriſtiani,
 I cui ſecreti lochi
 A me non ſon naſcoſi)
 Farà la tua preſenza
 Che ſi aroſciſca alquanto, e ch'à tua voglia
 Alle ſue caſe torni ;
 Che tù Signor fingendo atti, e parole
 Che non moſtrino ſeco
 Alteratione alcuna,
 Ricondur ſi potrà più facilmente
 Nelle ſue prime ſtanze ;
 Alhora in caſa, ſe vorrà eſſer duro,
 E pertinace in queſt'humor di CHRISTO.
 Più toſto ch'egli vada
 Nelle man de carneſici, potrai
 Farlo tornar nella prigion di prima,
 Ed iui riſerrar, fin tanto ch'egli
 Muti parer, à ch' i ſuoi di finiſca,
 E ſeco inſieme ancor Daria periſca.

Pol. Ahi che ſolo per lui
 Mi parti d'Alleſſandria,
 (Patria da me laſciata
 Con le lagrime à gli occhi)
 Perche attendeſſe à i ſtudi
 De la Filoſofia, non perche foſſe
 Sacrilego à gli Dei, nimico al ſangue,
 Facendoſi conſorte
 Di gente abietta, e vile ;
 Qui venni à farlo grande
 Trà Patritij Romani, onde che fui
 Accettato da Ceſare, e da quelli
 In lor Patritio, e Senator Romano,
 E non che ſi vilmente

Perdere si douesse;
Il cui sublime grado, il cui honore
A sua gloria ridonda, à suo splendore.

Lib. Non più dolerti, pensa
A' quel che si può far; se'l mio consiglio
Si dè seguir, non perdiam tempo, andiamo
A' cercar di tuo Figlio, innanzi ch' esca
Fama che sia Christian per tutta Roma.

Pol. Andiam' fido mio seruo oue tù vuoi,
Che solo tù mi sei consiglio, e guida,
Sò che fedel mi sei, sò che tù m'ami
Io mi rimetto in tutto al parer tuo.

SCENA QVARTA.

Numeriano Imperadore, Celerino Preside
Claudio Tribuno, Seuerò Capitano,
con Soldati, e Littori.

Nu. **H**Or ch'habbiàm liere noue
Che l'essercito nostro
Ha quasi homai già debelati i Parthi,
Ond' in breue speriam' certa vittoria;
Fia ben ch' andiamo à riferire à i Dei
Debite gratie prima;
E ch' in particolar al gran Dio Marte
Cento Thori s'uccidano in sua parte:
Io non vò ch' a cun Dio de gli Romani
Rimanga senza honor di sacrificio,
Ogni Altare, ogni Tempio da noi sia
Con Holocaulti noui visitato,
Ch' intendo ch' ogni Nume sia honorato.

Cla. Se tutti i Dei de gli Romani s'hanno
(Come bramate voi)
Da Venerar con Vittime, non senza
Rimarrà questa volta
Il Dio de gli Christiani,

D Che

ATTO SECONDO.

Che forse i sacrifici non sien vani.

Cel. Il Dio degli Chriltiani
Non è Dio de Romani,
Che dal nostro Senato
Egli non è aprobatò.

Cla. Dunque il Senato è quello
Che può far, e non far che siano Dei?

Cel. Il Senato vedendo
Che questa noua Religion di **CHRISTO**,
Leuaua ogn'altro culto
D'antichi nostri Dei (cosa che solo
A' immaginar vn sacrilegio fora)
Vietò non sol che fosse
Nominato per Dio,
Ma ch' i seguaci suoi
Fossero per consiglio de sapienti
Perseguitati, e morti; acciò si spenga
Vn tanto abuso, che per Dio si tenga.

Cla. Io per me tengo ch' impossibil sia
Che si possa mai più spenger affatto
La Religion del **CRVCIFISSO CHRISTO**:
Son poco men di trecent'anni, ch'odo
De tali Adoratori
La lor persecution, la loro strage,
E dal crudel Nerón, da Domitiano,
Da Valerian, da Decio,
E da molt'altri ancor fino al presente,
Ne mai distrutti fur per stratiij, o morti;
Che pensaremo Noi?
Credere ben conuien, che la sua legge
Non sia da dispreggiar, che questo Dio
sia nella terra, e sù nel Ciel potente:
La Legge ch'hà lasciata è sì perfetta,
Che non è Rito in lei che non sia giusto,
E' stata la sua vita così santa,
Ch'al Mondo mai huom' fù di lui più puro,

Furono i segni suoi così ammirandi
Che non poteua farli altri ch'è vn Dio;
Onde per me non solo il Sacrificio
Gli negarei, ma per più santo essemplio
Ancor gli drizzarei Altare, e Tempio.

Cel. Come che tu configli il mio Signore
Ch'infinga il dishonor de nostri Dei?
Et il dispregio loro
Ch'ognuno fa ch'il CRVCIFISSO adora?
Ch'à loro Sacri Altari
Vietano i Sacrifici, e gli holocausti?
Non à Minerua, e Appollo,
Non à Venere, e Marte,
M'al stesso ancor altitonante Giove?
Dunque s'haurà da comportar ch'à nostri
Immortal Dei, ch'al gran Romano Impero
Furno propitij sempre,
Preualer debba il culto
D'un Homo CRVCIFISSO?
S'hauesser conosciuto i Precessori
Imperator, che questa legge fosse
Non contraria à le leggi del Impero,
E de gli Dei medesmi;
Non haurebbon di lor fatto di morte
Formidabili essempli: e se de questi
Non han potuto fradicar la pianta
Che non germi ancor, le nostre spade;
Che sempre inuitte fur contra à nemici,
saranno per cauar queste radici.

Nu. A' stugger questi pazzi adoratori
Fien nostre queste Palme, e questi honori.

Pla. Molti de nostri Dei, non son gran parte,
Gran parte che si sà, ch' Huomini furo
Sacri Dei? com'il cretense Giove,
Hercole inuitto, e'l Diuo nostro Augusto?
E pur sappiam' che questi anco moriro.

ATTO SECONDO.

Ne restiam' d'honorarli come Dei:
 Per qual ragione à questo CHRISTO adunque
 Neghiamo il Sacrificio? à questo Figlio
 Di Vergine, che nacque.

In sì eccellente modo
 Che nascer non poteua altro ch'vn Dio?
 Per stupendi miracoli famoso,
 Per vita, e per Dottrina?

Cui se morì qual Homo, fu la Croce
 Da Pontio condannato iniquamente,
 Per false accuse de Giudei maluagi,
 F cosa nota ch'egli

Doppò tre giorni suscitò da morte,
 E veduto da i suoi s'erse al'Olympo;
 Onde si vide poi

De la ingiustitia sua punir Pilato,
 Che priuo del gouerno, si ridusse
 Ad esser homicida di se stesso,
 E la maluagia, e la peruersa gente,
 Conforme al lor grauissimo peccato

Di tradir alla morte il loro Dio,
 Da Tito Vespasian poco doppoi
 Atrocissimamente fù distrutta:
 Et a voi par che non si deggia, & ei
 Nel numero accettar de gli altri Dei?

Nu. Come de gli altri Dei? se gli altri tutti
 Non ponno sofferrir chi adora CHRISTO:
 Si partono da i propri simulacri
 Com'vno di coltoro entra nel Tempio,
 Perche fanno che questi in lor dispregio
 Vogliono sol che'l loro Dio sia solo
 Vero Nume del Ciel, de Dio Figliolo.

Cl. Tolga il Cielo ch'vn giorno
 Non segua in Noi vendetta,
 Com'à Giudei già fece, poi che quante
 Persecutioni de Christiani furo

Da Precessori nostri incominciate,
Furno con la lor vita anco finite.

Cel. S'habbiamo da trattar cose de Dei,
E di quel molto ch'appartiene al Stato,
Direi (Sacro Collega del Impero)
Che solo nel senato far si debba;
Iui potrem' discorrere se'l Dio
De li Christian' può tolerarsi Dio;
Se questa Gente puote esser sospetta
Ne la ragion del Stato, e se trouiamo
Questo Dio de Christiani vn Dio potente
Per sensate ragion di Claudio, d'altri,
Gli ergerem Tempio, e Sacramento Altari,
E suoi diuoti honoraremo insieme:
Ma s'altramente sia, come mi credo,
S'opri la spada, e questa gente infida
Come s'hà fatto sempre, anco s'uccida.

Na. Hora qui basti il ragionar di CHRISTO,
Che per Editto homai
Egli è stato deciso,
Che chiunque adora il CRVCIFISSO, sia
Senza remission subito morto;
E quej che lo faranno,
In vendetta crudel de nostri Dei
Saran fatti morir con modi tali
Ch'à stratij suoi, non saran stratij vguali.

Seu. Inuittissimo Cesa, e, qui sono
Venute alcune genti
Che dimandano audientia.

Nu. Vengano, e presto dicano, che Noi
Possiamo gir à i Sacrificij à tempo.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Numeriano , Celerino , Claudio , Seucro.
Choro de Romani.

Seu. **E** Celfo Imperatore à te veniamo
Acciò ch' à la arroganza de Grisante,
E di Daria sua sposa si prouegga,
Che souertendo van per tutta Roma
Il Popolo , che niega i sacrifici
A' nostri Dei, come bugiardi , e vani ,
E che s'honori il Dio sol de Christiani:
Onde qui siamo supplici à pregarti
Ch' ad vn tanto disordine tù voglia
Far quella prouision che si conuiene ;
Poi che casa non è ch' ella non sia
soleuata da questi sprezzatori
De nostri Dei , che persuadendo fanno
Tutto quello che vogliono , con l' arte
Di magiche parole , e di promesse
Larghe , di farli hauer corone , e palme,
E glorie , e Regni eternamente in Cielo:
Sì che da queste diuision , da queste
Discordie per diuersa Religione,
Se non vi si rimedia io temo , e tremo
(che lo tolgano i Dei)
Ch' vn dì quindi non nasca la ruina ,
La deltrutione del Romano Impero :
E se mouer non t'hanno
Quelli raccordi miei ,
Mouati almen l'honor de nostri Dei.

Nu. Grisante di Polemio
Ardisce contra al publicato Editto
Di souertir la nostra gente à CHRISTO ?
E Daria insieme lo fomenta ancora?

Che

Che tolto, si conducano legati
Alle Prigioni nostre, inhn che noi
Altro di lor terminaremo poi.

Se. Sarà fatto signor, quanto comandi.

Nu. Lascio te Celerino
Per l'alta autorità del Magistrato
Oue che siedì delegato à questo,
E che tù Claudio insieme,
(Per essere Grisante
Sott' il tuo Tribunato)
Ch' al Preside tù sia Vice Prefetto,
Occorrendo che lui tutto non possa.

Cel. Sarà ben dunque; Claudio;
Che sendomi Collega,
Tù vada ad incontrar questi prigionì,
E ch' al Tempio di Giove
Tù gli facci condur, per far ogn'opra
Che porgan Sacrifici à quelli Altari,
E che rendano à i Dei debiti honori;
Altrimente facendo
Lascio la cura à te del suo castigo.

Cl. Io dunque andrò. Nu. E noi al Tempio.

Cel. Andiamo.

Choro de Christiani.

V Olgi gli occhi pietosi
Tù Padre, Figlio, e Spirto Santo Dio,
Libera i CASTI SPOSI,
E guarda i tuoi fedel dal Popol rio,
Dal Empio Numeriano,
Del Nome tuo dispregiator profano.

Manda

riam.

ATTO SECONDO.

Manda il tuo santo agiuto
Secondo il Rito tuo pietoso, e giusto,
F fa che conosciuto
sia qui ogni core del tuo amor combusto,
Che di crudo Tirranno
Non possa minacciar, non possa inganno.

Siano le carni, e l'ossa
Rotte, e guaste dal ferro, arse dal foco,
Ma in quest'alma non possa
Hauer di man crudel ingiuria loco;
Questo corpo s'ancida,
Ma non quest'alma tua, quest'alma fida.

Ecco i tuoi CASTI SPOSI,
La bellissima Daria, e'l pio Grisante,
Ambedoi desiosi
D'essercitarsi nelle tue opre Sante,
Gionti in mano del crudo
Aspro Tirran'd'ogni pietate ignudo.

Il cui strano, e proteruo
Empio desir ad ogni stratio pronto,
Contra d'ogni tuo seruo
Che sia per fede à te Signor congiunto,
Non ci tolga l'affetto,
Ch'holocausto ti sia ciascun diletto.

Tù SIGNOR gli difendi,
Poi ch'in te solo han le speranze loro,
O'l sacrificio prendi
Del sangue suo, del suo crudel martoro;
Sì che le piaghe sue
Sentino il giouamento de le tue.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Seuero, e Guardiano delle
Carcere.

Gua.



E mendicar douessi,
Se mi douessi diuenir Soldato,
Vò lasciar quest' officio di Guardia
no;
Che siano maledette le Prigioni;
E quasi ch'io non diffi i Prigioneris
Poi che non è insolentia
Che quelli non mi facciano ogni
(giorno,
Che quelle inique lingue
Non fanno proferir se non parole
Profane, ed ingiuriose: oime che pena
E' l' sopportar costor, che Laberinto
E' lo seruir gente orgogliosa, e trista;
Vn caual da vettura non è tanto
Stratiato com'io son, questo comanda,
Quello mi sgrida, e quest'è quel mi chiama,
Vn che non sia così tosto seruito
All'ingiurie fratello, alle minaccie;
E sarebbe un piacer s'altro non fosse,
Ma vengono tal volta anco à le mani,
E se non ponno giorgerni, mi trano
Le scotele, e le pentole fin dietro,
Onde mi fan tutto di broda lordo:
Nò, nò, bisogna vscir di quest'impaccio;
Dispregio à quante mancie hauer si ponno,
Che la più parte vanno

Come

ATTO TERZO.

Come così che guadagnare s'hanno.

Se. Saresti vn bel Soldato da dar piazza,
Vn scrocco, vn leccabroda,
Vn poltron sciagurato da bastone,
Fango vile d'ognun, vuol scongiurarsi
Che se douesse dluenir soldato
Non vuole esser Guardian, quasi che fosse
Vn Soldato più vil d'vn Portachiaue.
Io non mi marauiglio se i Prigioni
Ti fanno qualche oltraggio,
Ma mi stupisco che he ti lascian viuo;
Che per quello ch'intendo sei così aspro;
Così villano, e ingordo,
Ch'ancor ch'habbi da loro
Tutte le cortesie ch'vsar si ponno,
Non faresti vn seruitio à vn Prigionero
Per priego, ò per pietà, che li bisogna
Cauarsi da la bocca il proprio vitto
Per concederlo à te, ch'vna sol scritta,
Vn Messo, vna Risposta

Quanto che puoi scrocar tutto li costa.
Gua. Capitan, mi puoidir ciò che tù vuoi,
Che tù mi sei padrone in questo caso;
Ma non ti paia strano
Ch'io dica se douessi esser Soldato
Non voler più l'officio de Guardiano,
Ch'altr'utile mi par l'esser custode
De Prigion, com'io sono,
Che di essere soldato, che d'officio
Tenirei digradar, ogni qual volta
Che men salario, e men guadagno haueffi:
Nel resto credi, ch'io non son sì brutto
Come mi vien dipinto da costoro;
S'io sono'l Lupo, e lor non sono Agnella:
Tu puoi pensar che bona gente è questa
Che son per malfattor fatti Prigioni,

L'info

L'insolentia de quali è tanta, e tale
Che non è pena a suoi misfatti vgnale.

Se. Io credo che vi sieno trà prigion
De gli hnomini insolenti
Pur troppo, che non temono ne legge
Humana, ne Diuina,
Che son peggio che Belue,
Ma non aspetta à tè di giudicarli;
Fà rù'l debito tuo da la tua parte
Al'obbligo conforme;
All'hore conuenienti,
Gli porta le sue cose necessarie,
Ne gli stentar, che troppo
Sono stentati pur da le prigion;
E quando hanno di te maggior bisogno,
Non ti perdere dentro vna Fauerna,
Ond'ebrio le più volte,
In vece di seruirli
Del solito suo vitto,
Hanno da tè se non parole accerbe.

Gua. Quan do mi villaneggiano, è ben forza
Che mi risenta, ch'io non son suo fango.

Se. Hor sia come si voglia,
Lasciam'quelle parole; e poi che siamo
A la prigion, dou' il Tribuno intende
Che sia posto Grisante di Polemio,
Apri con quella chiaue irruginata
La pessima prigion, che già molt'anni
Sono, che pigionar non l'hò potuta.

Gua. O misero infelice,
A' cui quella Prigione puzzolente
Vi è più d'vna cloaca, si disegna;
Come viuer potrà? sarà ben forza
Che s'immarcisca in pochi dì qui dentro.

Se. E sarebbe vn solaccio
Quando che lo mettersero prigione

ATTO TERZO.

Che fosse sano , importa ch'egli è tutto
Guaſto da gli ſtagelli, ond' il meſchino
È tutto piaghe , e ſangue .

Gua. E ch' h' à fatto coſtui? ch' à tanta pena
È ſtato deſtinaro?

Sc. Vn di maggior delitti
Ch' immaginar ſi poſſa ,
Niega alli noſtri Dei gli Sacrifici.

Guar. Per queſta ſua pazzia
Non mi fa compaſſion , ſia chi ſi vuole.

Seu. Veramente non merta
Alcuna compaſſion , ma la ſua ſpoſa ,
Ch' vna Venere pare di bellezza,
Ben degna è di pietà , per ch' è ingannata
Da queſto ſpoſo ſuo,
Che ſeduta da lui , ſt' à pertinace
Nel humore medefimo ; onde ſi crede
Che ſe non torna à i Dei ,
Che ſeco morir debba
In quel modo crudele de tormenti
Ch' à miſeri Chriſtiau ſogliono darſi,
Ne ſi ſpera fin' hor ch' habbi à ſaluarſi.

Gua. E di queſta che parli , ch' è ſi bella,
La condurano qui forse prigiona ?

Sc. Nò, ch' il Tribuno ha comandato ſolo,
Ch' in queſta ſol Griſante ſi conduca ,
E che Daria ſua Spoſa
In vn' altra miglior ſola ſia poſta :
Però ſpedianci , ed' apri
Queſta Carcere nomai ,
Che non può molto ſtar , ch' egli non ſia
Condotto quì , che deue
Fin' hora eſſer batuto la ſua parte.

Gua. Parmi vn' hora mill'anni
Di veder queſta giouane ſi bella,

O' che

Vengano pur, ch'apertà
Sarà pur troppo à tempo.

SCENA SECONDA.

Sergio, Grisante, Severo, e
Guardiano.

Ser. **E** Ccoti Capitan; ti consignamo
Questo Prigion, di commission di Claudio
Tribuno nostro, oue l'habbiam'da porre?

Se. Mi dispiace Grisante di veder ti
Così miseramente mal trattato,
E tanto più mi duol, che sono antico
Seruitor di tuo Padre; onde mi fora
Gran piacer, che pentito
Di questa tua pazzia d'esser Christiano,
sacrificando alli tuoi Dei medesmi,
Tù ti sottrassi da sì crude pene,
ch'à quelle che si aspettano di darti
(se tù non ti ravedi del tuo errore)
Saran quelli flagelli, à quel ch'io sento,
Vn principio di pena, e di tormento.

Gri. De la pietà che mostri io ti ringrazio;
Ma sappi Capitano, che la mia
Che tù stimi pazzia,
È somma sapientia appresso Dio;
Quelle mie battiture, e queste piaghe
per cui afflitto son per il mio CHRISTO;
Mi sono tante geme pretiose
Ch'adornano quest'alma,
Per farla degna di perpetua Palma.

se. Horsù fateui innanzi:
Spingetelo qui dentro, acciò ch'ei vada
A' goder le sue geme à quel odore:
E tù rinchiudi la prigion; fa tolto,
Ch'andiamo anco à trouar pregon per Daria.

ATTO TERZO.

Gua. Sarò fors'io custode
Di così bella sposa?

Ser. Sì custode del piatto,
Acciò che prima ella non mangi, senza
Che tu non l'habbi fatta la credenza.

SCENA TERZA.

Polemio, Liberro, e Littore mandato
da Cesare.

Litt. **D**Volmi Signor d'esser mandato à questo:
Così comanda Cesare; conuiene
Ch'alla tua Maestà tut'apresenti,
Per escular te ancora
Di quel ch'in te sospetta la Giustitia;
Ch'acconsenti ch'il Figlio
Vada defeminando,
La Fè di CRISTO, cui già per decreto
Contra d'ognun che'l CRVCIFISSO adora,
A' pieni voti è stata
Reietta dal Senato,
In pena della vita:
Onde per tal' accusa
Dubito se non mal di tuo Figliolo.

Pol. Ah Leggi inique, e torte,
Che non hann o equità, ne gente honesta
Che moderar le sappi, i cui Seueri
Conseruatori, sono
D'impierà sol, di crudeltate esempi;
Dura terminati on, peruersa legge,
Quanto spietati sei, quanto se' iniqua:
Am stornato padre,
Infelice mio Figlio,
Lous t'hò mai condotto

A vederu

A' vederti morir senza pietade

Lib. Padron, lascia i lamenti,
E andiamo ad iscusarsi del sospetto
Ch'hanno, che non consenti
Al fallo di tuo figlio, al hora poi,
Potremo anco aiutar la causa sua.

Pol. Ahi miser, che non veggo
Difesa à questa causa: ingrata Patria;
Io son pur quel Polemio
Che trà schiere d'armati,
E trà pubbliche cure
Fui teco sempre à tuoi sermigi pronto,
Che per la tua grandezza
Theforo non stimai, non stimai vita:
E in guiderdon d'vna mia tanta fede
Come reo mi dimandi?
Per leuarmi ad vn tempo
Le facultati, e'l Figlio?

Litt. S'alcun può darti conto
Di Città rigorosa, io sono specchio
Di pietate, e di duolo:
E perche dal mio stato ti consoli
Nelle suenture tue. Sappi ch'io prima
Nell'antica Città ch'origin' hebbe
Da Cenomani, in cui dal freddo Scitha
Scorrendo per la Magna, il Fiume passa,
Che per anguste balze,
Et intricati giri
Ad inchinarsi vā nell'Adriano;
Vnico Figlio fui di Padre ingrato;
Che tralasciando il debito del sangue,
Me per infame Lupa, à essilio eterno
Senza demerto mio tenemi in vita
Da le paterne case,
De le proprie sostanze
In suppositi Figli diuenuto

ATTO TERZO.

Dispensatore ingiusto;
 Che non pago viuendo hauermi fatto
 Vn'infelice effempio:
 Trà figlioli de gli huomini del Mondo,
 Mi mostrò in Morte ancor la rabbia, e l'ira
 Somministrata ogn'hor da lingua iniqua
 Di perfida Megera;
 Ch'i denari del publico spercando
 (Ch'alhora residueua à vn tal officio
 Che potea dispensar publici errari)
 In vilissimi Figli, à cui priuigno
 Solo di nome fù, ma d'opre padre,
 Più che tenero padre,
 Come di nome à me fù padre solo;
 Quelle poche sostanze
 Ch'esser douean de figli miei sostegno,
 Da me non mai godute,
 Furno alla refattion constitute
 De la pecunia tolta;
 E ciò fora anco nulla,
 Quando che non m'haueffe
 La Rigida Città gionto miseria
 A la miseria mia,
 Ch'empietate accrescendo
 Al empietà paterna,
 Del dinaro mancato
 Cercò adoffarmi il fallo;
 Et in vece d'vsar quella equitate
 Ch'à Città bene retta conueniua,
 In sfortunato Figlio;
 Non solo sostentaro i beni miei
 Gli aspri Rapresentati,
 Per con quelli saldar le ragion sue,
 Come già suplicheuole li chiesi,
 Ch'al publico subalto le mandaro;
 Ma come ad vn Ribelle,

A' vn Affassin di strada,
 La Città querelante
 Nel sopor della notte
 Prender mi feo da tremebonda corte,
 E por nel più profondo
 Centro delle prigioni, oscuro, ed atro:
 Quali fossero alhor l'ingiuste accuse,
 L'vsata crudeltà, l'aspro rigore
 De gli alterati cori, de quei tali
 Ch'hauean sopremi officii, per mandarmi
 Ad vltimo estermínio,
 E di vita, e d'honor dietro à miei beni;
 Oime, ch'alhora armato
 Contra di me vidi la terra, el Cielo:
 Homo non hebbi: il proprio sangue stesso
 Mi si mostrò nimico: Alhor soffersi
 Mill'estorsioni, e mille,
 Non hauendo riguardo
 Al'imbelle famiglia
 Di Donne, e de Eanciulli,
 A' cui da me pendea il gouerno, e'l vitto;
 Che non trouando Causa di potermi
 Far publicar per quello
 Ch'alla persecution somministraua,
 Per potenza mi fero
 Pourar la rabbia lor, tutto quel tempo
 Che trattenir velata la Giustitia
 Del natural mio Prencipe, à cui piacque
 Il giudicio leuar de gli Auersari,
 Da lor stessi pressonto, onde si vide
 La mia innocentia assai del Sol più chiara;
 Che quel Heroe che TIENE
 Del pietoso Trozian nome condegno,
 Honor del Bachiglione,
 Splendor de la sua Patria,
 Oprò sì caldamente, che dal empia

ATTO TERZO.

Loro mala intentione sottratto fui:
Perdei la robba sì, stentai la vita,
Che la robba restò senza difesa,
E fù pietà nella mia vita spenta:
Ma di Carcere tratto,
Ricupei l'honor che mai perdei:
Per ciò risolsi, e con ragion risolsi,
Di fuggir l'empia patria, e di ritrarmi
Longe dalla sua viltà,
Per leuar l'occasion del dolor mio,
Per non farmi spettacolo à coloro
D'eterna confusion, del graue torto

Che contra ogni ragio, dal ira spinti,
Fatto m'haucean, qui mi conduffi, hor doue
Mi viene in pace consolato à pieno
Impara è tù di mutar patria, quando
Tù la conosci ingrata;
E se ti puoi sottrar da queste accuse,
Se brami la tua pace,
Fuggi lontan le dispietate mura;
Che non senza rancor può sopportarsi
L'offensore presente.

Lib. Andiam' però Signore
Ad iscusarci in tanto,
Per te saluar, per agiutar tuo Figlio,
Che potremo doppoi
Anco tornar nella tua patria prima;
Oue tù goderai le tue ricchezze,
La Nuora, il Figlio, e la Famiglia insieme,
Fuori d'ogni ambition, fuor di periglio:
E spediamola via,
Ch'il tardar nostro non acresca ancora
Il sospetto maggiore.

Pol. Conducetemi voi doue volete.

Litt. Andiamo al Tempio del Dio Marte, ch'iuì
Sò, che sua Maestà, deuca ridursi.

SCENA

SCENA QVARTA.

Claudio, Sergio, Guardiano, Ruffo, e Griffo
manigoldi, & vn soldato.

Cla. Fin che si tiene Daria custodita,
E che di lei si faccia
Altra termination, pensando al caso
Di Grisante ostinato,
Che nega il Sacrificio à nostri Dei;
Ne di minnaccie teme,
Ne di pena pauenta,
M'è venuto in pensier di far con lui
L'ultima proua; che non tanto importa
L'esser seruo di CHRISTO,
Quanto che fa il dispregio
De sacrifici nostri;
Questo solo mi spinge à innasperirmi
Contra di lui: Hor che si fa? non s'apre
Questa prigione? ò là? dou'è il Guardiano?

Ser. Dicea di seguitarci: eccolo gionto.

Gua. Con la maggior più fretta ch'hò potuto
Vi son venuto dietro, e se vi pare
Ch'io sia tardato troppo, me n'escusi
Il trauaglioso officio in che mi trouo,
Di Guardian delprigioni, officio in vero
Da farsi belstemmiar e viuo, e morto,
Che non si può seruir tutti à vna volta.

Cla. Tù sei venuto à tempo, apri à Grisante:
Non potrebbe costui
Venerar il suo CHRISTO, e non spregiare
I nostri Dei, che lo vorrei far saluo.

Gua. Eccoui aperto, à piacer vostro entrate.

E 3

Ser.

ATTO TERZO.

Ser. Che voglion dir quì dentro tanti lumi?

Gua. O che splendor, ò ch'odor grato è questo?
Deh venite, vedete, & odorate;
Non è più questa la prigione oscura,
Non è più la latrina puzzolente.
Tutta è soauità, tutta è lucente.

Cla. Che nouitate è questa?

Ser. Non sò Signor che di mi?
Apri tù che si vegga, e che si odora;
Tutto qui dentro splende.

Cla. Che soaue fragantia, e che splendore
E' questo nouo? è la prigion pur questa
Così atra, e così lorda?
Com'è così? chi l'hà portato odori?
Chi puote hauer cotanti lumi accesi?

Ser. Signor questi Christian son quasi tutti
Incantatori, e Maghi;
E questa è la cagion che strauediamo.

Cla. Che si conduca adunque
Fuor di prigion, che non varranno incanti
A le verghe di ferro, con le quali
Intendo che si sferzi, tanto ch'egli,
O' si risolua d'honorar i Dei
Co'l Sacrificio suo,
O' che proui, di quanto
Sien maggior de le prime, le seconde
Battiture ch'haurà sopra le piaghe
Degli primi flagelli, che se quelle
Non passaro le carni,
Queste le romperan le carni, e l'ossa.

Ser. Hor lo vedrai qui fuori:
Che badate più là? trasecolate
A' veder questi incanti?
Sù tosto, entrate dentro:
E qui lo conducette inconcontinente.

Cla.

Cla. Voi altri preparate
E le verghe di ferro,
E quanto che per batterlo bisogna,
Ch'io vò che qui si sferzi a mia presenza
Publicamente che lo veggan tutti.

SCENA QUINTA.

Claudio, Sergio, Grisante, Griffo, Ruffo manigoldi,
e Guardiano,

Ser. Ecco signor l'incantator Grisante.

Cla. Dimi qual arte magica è la tua
Infelice Grisante? qual Christiano
Te l'hà insegnata? a fa ti perder l'anima
Tià maladetti spiriti di Cocito,
Che ti seruono a questo, per condurti
Oue Tantalò, Ixion, Sifiso, e Titò
Prouano il lor curdele precipitio.

Gri. Senon hauetti l'intelletto ottuso,
Conosceresti che non sonc incanti
I fauori de Dio che degna farmi,
Perche da quei lo comprendiate solo
Vnico Onnipotente:
Non per me, ma per voi
La fetida prigion fatt'è odorosa,
Tutta lucente, e bella;
Acciò, che dal Miracolo, vediate
Ch'il mio Signore GIESV' CHRISTO, e solo
Il mandato da Dio, de Dio Figliolo.

Cla. Dch non afaticarti
Con queste tue Magie,
Pervoler me ingannar, come tù sei;
Ma risoluti homai
Di lasciar questi incanti,

ATTO TERZO.

E di render l'honor de sacrifici
A nostri Dei, non consentir nel sangue,
Nella famiglia tua così gran nota,
D'esser stratiato, e morto
Come rinegator de gli tuoi Dei;
Che se più saggio fosti
Non l'haueresti pur ne anco pensato:
Vedi egli è tempo ancora
Di risarcir la fama,
Co'l ritornar alli tuoi Dei medesmi;
E di rimediar al mal che si souasta,
D'esser doppò de mille strati, e mille,
Priuo d'ogni conforto,
Infamemente, e crudelmente morto.

Gri. CHRISTO è sol l'honor mio, sol la mia vita,
Vero mio solo Dio,
Come sono gli tuoi falsi, e bugiardi;
Per questa veritate
Mi sia la pena honor, vita la morte,
Ch'in somma, Claudio, in somma
Maggior gloria non è, maggior honore,
Che in seruitio morir del suo Signore.

Gla. Doppò che sei così ostinato, e duro,
In tua vergogna, e danno,
Prouerai queste verghe in le tue carni,
Che son verghe di ferrò;
Per cui se non ti penti,
Da le percosse loro
Essempio diuerrai acerbo, e crudo,
Di pena, e di dolore;
Ch'à le recenti piaghe anco agiongendo
Martir sopra martir, duol sopra duolo,
Ti faranno sentir pena sì forte,
Che mille prouerai non ch'vna morte.

Gri. Ne tormento crudel, ne dura pena
Ch'habbi a patir da queste verghe, ò d'altro

Maggior

Maggior graue suplicio,
Mi faranno men fermo, e men costante
Nel mio Signor, per cui morendo, & io
Ia si bramato acquisto
Cauagliar diuerro degno di CHRISTO.

Cla. Hor che si metta al palo;
sù, legatelo stretto:
Tù comparti le verghe
A' quai trà questi sono
Ministri esecutori
De la Giustitia nostra.

Ser. Prendi tù Rospo questa,
E tù Griffo quest'altra:
Horsù da valent'huomini, venite;
Eccouelo legato: cominciate.

Ros. Adesso vedrà bene
Quel che sappiamo far: spacciati Griffo.

Grif. Eccomi a te con la mia verga in mano.

Ser. Che fatte? ò là, dormite?

Ros. Non sò aponto s'io dorma, ò se mi veglia;
Quelle verghe mi paruero di ferro,
Hor parmi, che la mia
Di duro fer, sia diuenuta molle
Com'il bombace, pensa
Che colpi si può dar? piglia tù, e vedi.

Grif. Così la mia, ne più, ne men si piega
Come fosse di stoppa:
Che possiam' far? vedete.
Ser. E' vn gran Mago costui.

Cla. Questa non è Magia, quell'è potenza
Del gran Dio de Christiani,
A' cui, fù già de mio parer, che fosse
Erretto Altari, e Tempij,
E che trà gli altri Dei s'annouerasse:
Mà all'incontro, il Senato,
Priuando quel d'ogni diuino honore,

Concluse

ATTO TERZO.

Concluse con la pena de la vita
 Che non potesse nominarsi Dio,
 Per essere qual Huom' fatto morire
 Ignominiosamente sù la Croce;
 Ne che Santo s'honori,
 Ne che per Dio s'adori.

Gri. Ch'il Signor nostro GIESV' CHRISTO sia
 Morto in Croce qual Homo,
 Pur troppo è ver, con vitupero estremo;
 Così fu necessario
 Se si douea saluar l'homo caduto
 Ne la miseria, ond'egli
 Da per se rileuar non si potea:
 Quest'è, Claudio, quel Dio, Figlio de Dio
 Crucifisso per noi ch'hora mi salua
 Dal tormento crudel di quelle verghe,
 Quel CHRISTO Saluator tanto aspettato,
 Che ci douea mostrar la vera strada
 Del Ciel, ch'era smarrita;
 E far con la sua morte vn'Holocaulto
 Che sol piacesse al sommo Padre IDDIO,
 Per lodisfare alla Giustitia offesa:
 Quest'è quel Dio, ad Ottavian mostrato
 In braccio d'vna Vergine fanciullo,
 Che nascer douea Re sopra d'ogn'altro;
 Quest'è quel Dio, che sotto
 Titolo di quel Dio non conosciuto,
 Fù Sacrato l'Altar dalli Atheniesi:
 E quest'è, Claudio quello
 Per cui ruinò il Tempio de la Pace,
 Di cui predetto fù che durerebbe
 Fin che Vergine Donna partorisse:
 Credi che gli altri Dei tutti son finti;
 Tù sai ch'Appollo è il Sole, ch'è Pianeta;
 E ch'i medesmi son Saturno, e Marte;
 E sai, che come dicono i tuoi Sau,

Che

Che più Veneri son , che son più Gioui,
Venere prima, e Venere seconda,
Il primo Giove , & il secondo, e'l Terzo;
Il tuo Marco Varron' fin à trecento
Annouera gli Gioui , tutte cose
Piene di vanità, piene di vento;
Le cui istorie loro
De stupri, e d'Adulteri ,
E di rapine , e d'homicidi piene ,
Ti puon' manifestar che Dei son questi:
Però credi vn sol Dio , ch'in tre persone
E' d'vna sola indentità medesima;
Il quale à lor dispetto ,
Sotto di Santo . e d'amoroso Rito,
Sarà sempre honorato , e riuerito .

Cl. Che'l tuo CHRISTO sia Dio , non te lo niego,
Ch'à i segni , e al'opre , chiaramente scorgo
Che se non fosse Dio , già non potrebbe
Oprar in te tante stupende cose ;
Ma che gli nostri Dei non siano Dei,
Come il puoi dir , Grisante ?
Poi che da Santi Oracoli v'habbiamo
Gli diuini responfi , che souente
A suoi diuoti dano ?
Per cui si vede ch'il sopremo Dio
Se gli destina per secondi Dei ,
Ond'ei solo si chiama il Dio de Dei.

Gri. Non sono Dei , ne quelle son risposte
Che vengano da Dio , ma ben da spirti
Discacciati dal Ciel, de Dio nemici ,
Ch'hora Demoni son' del cieco Auerno ;
Quai tutti pertinaci , e congiurati
Contra'l suo Creator, contra'l suo Dio,
Come nel Ciel tentaro
La rebellion, così trà noi qui in terra
La cercano nell'Homo,

ATTO TERZO.

Acciò ch'egli diuenga
Nella disgratia sua come lor sono:
Onde ne i simulacri
D'Apolline, e di Giove,
O d'altro finto Dio da pazza gente,
Entrando questi spiriti rubelli,
Per ingannar il Mondo,
Fingono di quel Dio
Di cui è la figura simulatà,
Le diuine risposte
All'ingannate genti:
Ma sono ueramente infernal spirti
Di quel uostro Pluton Rè del Inferno,
A cui fatti souente sacrificio,
Congiurati seguaci;
Di quel empio rubello,
Relegato nel foco à eterne pene:
Ma poi che'l mio Signore,
E' homai uenuto à illuminar le carte,
E trar d'error quell'ignorante mondo,
Vedi che non stan saldi
A' un solo scongiurar d'un uil suo seruo,
Ch'a' Discepoli suoi fuggon dinnanzi,
E si fanno ueder Demoni ardenti;
E non in Roma sol, ma in ogni parte
Dounque uanno à predicar di CHRISTO;
Come già in Scithia, e in India
Dagl'Idoli d'Apolline, e di Marte,
E Filippo, e Tomaso
Discopriro gli ingannatori spirti,
A quelle genti insane;
E come d'Astaroth Bartolomeo:
E se pur Dio tal uolta
Si chiama il Dio de Dei,
Si fa per l'uso de le genti, ch'hanno,
Che questi sieno Dei; ch'anco si dice,

Che

Che de le genti dui Demoni sono:
I quali, homai, come bugiardi, e finti
Dal mio Signor sono fugati, e uinti.

Guar. Che più tante ragion, tanti discorsi?
Grifante Signor mio, quel ch'hò ueduto
Nella prigion, mi basta
Perche io creda, e confessi
Essere il tuo Signore il uero Dio;
Eccomi à i piedi tuoi,
Intercedi per me, priega per Noi.

Ros. Dhe credi homai Tribuno,
Che la potenza del suo Dio è infinita,
Che non sol l'ha mostrata in queste verghe,
Ma in queste mani, e in queste braccia, ond'io
Non mi posso piu mouere: Grifante
Grand'amico di Dio, uedi, m'inchino
Acciò che ui mi lieui di dolore,
E che sia il tuo Signore, il mio Signore.

Clà. Chiaramente conosco,
Che questi è'l uero Dio, figlio de Dio,
Che co'l prezzo infinito del suo sangue
All'infinita sua giustitia, uolse
Sodisfar lui per la salute nostra.
S'io t'offeri Grifante,
Perdonami, ch'io'l feci
Tropo acciecatò in questi culti uani
De ueramente Dei falsi, e profani.

Ser. Dunque rimarrò solo,
Che non conosca il Saluator mio CHRISTO?
Ecco ti scioglio, ed à tuoi piè mi metto,
Che presso à questi, & io mercede aspetto.

Grif. Poi che la ueritate conoscete
Del uostro, e mio Signore GIESV' CHRISTO
Che come suoi fedel ui chiama al Cielo;
Nel nome suo ui benedico, e inuito
Al sacro fonte, onde ciascun di voi

ATTO TERZO.

segnato fia trà i degni serui suoi.

Ros. O' miracol' di CHRISTO; eccomi sano.

Gri. Et io vi è più che mai forte mi trouo.

Cl. Prima ch'andiamo altroue,

Deh siamo alle mie case

Oue Tullia mia moglie,

Mauro, e Giason miei figli

Con Noi verranno ancora.

Gri. Così sì faccia: ò mio Signore, e Dio,

Quante grazie ti deuo de gli tanti

Fauori che mi fai, tanto non merto:

Io non sò che offerirti in ricompensa.

Se non che questa volontà sia tua,

Eccomi tuo Signore,

Siati per sempre in holocausto il core.

Choro de Christiani.

TV' che dal Ciel scendesti,
senza dal Ciel partirti, ò Diuin VERBO,
E che carne prendesti
Per rimediar al nostro stato accerbo,
De la Bontà tua lesa
In te pagando la Giustitia offesa.

Quel amoroso Ecceffo
Ch' Homo ti fe, che ti condusse in Croce,
Faccia sì quell'istesso
Manifestar co' l core, e con la voce,
Che qual DARIA, e GRISANTE,
Ciaacun duenga di te solo Amante.

Di te che per amore
 Di questa imago tua, di questo Seruo,
 Con tanto tuo dolore
 Volesti in te medesimo esser acceruo,
 E farti crudo, & empio
 Di pena, e di martir perpetuo essempio.

si che spregiando il Mondo,
 E le cure mordaci, e le sue pompe,
 E ogni desir immondo,
 I cui vani pensier Morte interrompes;
 De le tue piaghe Amanti
 Del duol, del amor tuo solo si canti.

E del aspra tua morte,
 Che tien l' alte Ruine risarcite
 Nella Celeste Corte,
 De crudi habitator del' empia Dite;
 Che per la gente oppressa
 Vitrice è Morte de la Morte istessa.

A' te solo le lodi,
 A' te il vero Trionfo, à te la gloria;
 E' tù l' Populo godi
 Seguendo l' orme sue, la sua vittoria;
 Hor ch'è predato il Cielo
 Dal maggior Lume del Signor di Delo.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Numeriano, Celerino, Polemio, Liberto,
e Littore .

Nu,



Piacemi di tuo figlio
Che tanto ardisca, contra
Al'Imperiale editto
Che troppo temerario
Và predicado l'interdetto CHRI-
STO,
Negando à nostri Dei gl'ì Sacrificij
Mà farà castigato come merta,

A durissimo esempio
D'altri che presumessero far questo:
E tù forse impunito non andrai,
Poi che lo comportatti sì proteruo
Contra à medesmi Dei, che senza colpa
Esser non puoi, che se ciò far non tenti
Che si faccia nel figlio, lo consenti,

Pol. Per quelli Dei ti giuro
(O eccelfo Numeriano)
Ch'adoro alti, e immortali,
Ch'io non hò colpa alcuna
Nel error de mio figlio,
Non che consenso, od'opra:
E non per altro elleffi
La bellissima Daria per sua Sposa,
Che per trarlo d'humor d'esser Christiano,
Eccoti il testimon, questi lo dica,
Quant'opra hò fatto già, quanta fatica.

Lib. Hà fatto ciò che può, perche ei si tolga
Da questa setta de Christiani, un tempo
L'ha tenuto prigion, l'ha minacciato,
E per consiglio degli amici in fine
Hà uoluto prouar se'l darli moglie
Lo potesse leuar dal CRVCIFISSO;
Ilche finse Grisante
Di contentarsi, e di pigliar la sposa;
Ma poi che liberato esser si uide
De la strettetza ou' il teneua il Padre,
Hauendo già seduta la Dongella,
Sfuggì furtiuamente
Da la Christiana gente.

Pol. E che questo sia uero,
Il Littor quì presente
Mi trouo tutto doloroso, e afflitto,
Che con il seruo mio giua cercando
Il perfido Grisante, e l'empia Daria
Per ricondurli alle sue case, e quando
Non haueffer potuto i miei raccordi
Più tosto che Christiano,
Determinato hauea
Che morto lo uolea.

Litt. E così lo trouai com'egli dice.

Pol. Però, non per me solo,
Ma per il figlio mio così ingannato
Da Magici Christiani, te signore
suplico hauer qualche pietà di Noi;
Di me che li son Padre,
Di lui ch'egli m'è Figlio, unico Figlio,
Bramo mercè, vorrei
Che con pietà si ritornasse à i Dei.

Cel. Tua Maestà si mostra
Benigna à questo Padre, à questo nostro
Illustre senator, la tua clemenza
Mitiga in qualche parte la sentenza,

Nu. Presto di Noi Polemio

ATTO QUARTO.

Son tali i meriti tuoi,
Ch'ancor ch'una, e due uolte
Tuo figlio sia caduto
In pena de la uita, per sentenza
Contra d'ogni Christian già diffinita;
sien le pene sì lieui,
Che lasciando l'error gratia riceui.

Pol. Questa gratia riceuo in gratia tua,
Che per i meriti miei tanto non merito:
Non mancarò di far qualche sì puote
perch'emendi l'errore,
Che ritornato alle sue case, io spero,
(Se le potenze de miei Dei son uere)
Di ridur il mio Figlio al mio uolere.

Cel. Poi che Grisante, e Daria,
Son nelle man di Claudio,
Acciò che ei faccia ogn'opra,
Che rendano alli Dei
I lor douuti honori,
Ch'ardiuano uietar, sia se non bene
Che si mandi à saper che sia seguito;
Che forse, poi che Claudio
Altro non riterisce di costoro,
Deuono hauer sacrificato à Gioue,
Nel cui Tempio mandati
Furno già pezza, e si faran saluati.

Att. Ecco a punto Signor gente che uiene
Da quella parte, e sono
Gli stessi già che ti accusar Grisante.

SCENA SECONDA.

Numeriano, Celerino, Seucro, Polomio,
e Choro de Romani.

Cho. Imperatore inuitto
Torniam' per discoprirti
Maggior calamità de casi nostri.

A de Mi

E de Ministri tuoi, che non fu prima:
Claudio Tribuno, hauuta
Comissione di far Grisante, e Daria
Sacrificar a i Dei,
E che ciò ricusando
Gli douesse punir giusto il demerito:
Fece fin quì quello che far douea,
Che negando di farlo,
Duramente battuto da flagelli
Lasciò Grisante castigato in modo,
Che si può raccordar di questo giorno;
E doppò minacciandolo di peggio,
Lo fe condur nella prigion fetente
Fin che si risoluesse altro di lui:
Ma non sò come spinto
Di uoler ritentare, che Grisante
Sacrifichi a gli Dei, ò che perisca
Sotto le verghe asprissime di ferro,
Da Noi partissi in fretta
Con tal pensiero, e ci lasciò nel Tempio,
Per con le nostre preci
Placar i Dei de receute ingiurie
Da i sacrileghi sposi;
Quando doppò non molto,
Ecco Grisante con lo stesso Claudio,
Con la moglie, con figli, e con soldati
De la tua stessa corte,
A publicarsi tutti esser Christiani,
Che per certi miracoli ueduti
Andauano a pigliar la fè di CHRISTO,
Che co'l segno, e con l'acqua si conferma;
E ch'erano uenuti ad inuitarci
Al culto, & alla fè del CRVCIFISSO.
Si che Claudio non solo ha uendicato
Le ingiurie a nostri Dei, mà rinegati:
Onde s'à ciò non si prouede tosto
Vedrem la setta de Christiani tale

ATTO QUARTO.

Ch'al suo poter non fia poter uguale.

Nu. Dunque Claudio Christian? dunque i Ministri
Ch'erano seco han rinnegato i Dei?

Cel. se non si strugge questa gente affatto,
Ogni giorno uedrem di queste cose.

Nu. Presto, che si conduca a mia presentia
Claudio, Grisante, e Daria;
Ch'io non mi uò partir da questa seggia
Fin tanto che non faccio
Quella stragge di lor che si conuiene.

Seu. Eccomi pronto; ò la soldati? andiamo.

SCENA TERZA.

Numeriano, Celerino, Polemio, Liberto, e
Littore.

Nu. **T**V Polemio fa un'animo Romano,
Lascia l'affetto d'esser Padre, e prendi
L'offesa de gli Dei che fia tua stessa.

Pol. Quando che veramente
Cosìempio à nostri Dei vedrò mio Figlio,
Ch'emendar non si uoglia,
Non solo mi dorrò, ma farò quello
Che cercherà di far la lor vendetta:
Ma priego ben che prima
Si esami la causa, e si perdoni
A' quel error, che forse
Non farà tant'error pur che si penta.

Cel. Credi certo Polemio,
Che la costoro ostentatione è tale
Nella fè, ne l'amor del CRUCIFISSO,
Che non sol crucifiger mille uolte
Come lui si farebbero, ma l'hanno
Per gratia singolar l'esser afflitti,
E per il nome suo sparger il sangue:
ond'io tengo che vane, con tuo Figlio,
Sieno le remission, sien le minaccie,
Che uogliono morir; perderai l'opra,
E mi rincresce a dirlo, che uedrai

Che

Che simil gente non si pente mai.

Pol. Quando che non potranno i miei comandi,
E le preghiere mie d'affetto piene
Rimouere mio Figlio
Da la persuasion d'esser Christiano,
Del nostro Imperatore
Non caderan l'alte minacie in vano.

Cel. Qual minaccie maggiori, e quai tormenti
Hebber sotto Neron mille de questi?
E quanti fur da Domitian, da Decio,
E sotto di Aurelian, di Valeriano
Con mille stratij morti?
Ch' intrepidi non sol si dimostraro
A minacciose pene,
Ma ne i tormenti, e ne i martiri istessi
De' fer taglienti, e de le fiamme accese
Stero mai sempre più costanti, e forti:
Lasciamo quei Discepoli di CHRISTO;
Gran Capi de la setta,
Che non temer ne crudeltà ne morte:
Che non si fè del Cauagliar Vitale,
E di Geruasio, e di Prothasio Figli?
Di Nazaro, e di Celso?
D'Hermacora, è del socio Fortunato?
Ch'in Rauenna, ch'in Pisa, ch'in Milano,
E in Aquilegia furo
Crudelissimi esempi de Martiri?
Piagato Timotheo
Sofrì di calce uiua esser fricato,
Cogiuta strascinata per gli piedi
Fuor de le mura lapidar si uide,
Basso trafitto da gli piedi al capo
Con durissimi chiodi,
Et Alessand'io di catene carco
Si contentò morir sotto di quelle,
Più tosto che lasciar il CHRISTO loro,
Non uide Sinforosia, e Felicità

ATTO QUARTO.

Sette figliuoli suoi ciascuna morti?
Cecilia con lo Sposo Valeriano
Quai pene non sofferse?
Quai strattij sotto Decio non fur fatti
All'ostinata Gente?
Lorenzo à la Graticola fù posto
Sopra carboni accesi,
Nestor fù Crucifisso,
E tra un sacco de serpi in mezo l'onda
Fù Giuliano affogato,
Ad Appolonia vergine fur tratti
Tutti i denti di bocca,
E in fin decapitata
La inerme fanciuletta Reparata.
Oltre mille, e mill' altri,
Che per morte, ò tormento
Non si mossero mai del humor suo

Nu. Furno sempre ostinati

Questi Christian mal nati

Cel. Ma ch' esempi bisogna

De Precessori tuoi? Cesare inuitto,

Non ci auisa Sabino

Pretore nell'Egitto

D'un Vittorino, e d'un fratel Vittore,

Che posti in una balla pertugiata,

Con acuti coltelli

Pongere si lasciaro, e doppò punti

Troncarle mani, e i piedi,

E sopra la Graticola arrostitire,

Che lasciar di seguir il CRUCIFISSO?

Nicoforo, con altri suoi compagni

Furno tagliati in pezzi

Nella sua ostination? Non fu in Emonia

Sotto Euitaldo preside già un'anno

Vn pelagio ancor giouane, che offerse

Il suo corpo a le verghe, alli rasoi,

Et a l'oglio bollente?

È sopra i sassi nudo
 Effer battuto, e morto,
 Più tosto che lasciar la fè di CHRISTO
 Nell' Isola di Chio
 Non ci uien scritto d' Isidoro, ch' Afra
 Già meretrice souertì al suo culto,
 Con altre tre fanciulle,
 Che stratiar si lasciò per piani, e monti,
 E poi uiuo gettar nella fornace
 Più tosto che sacrificar a i Dei?
 Questi fur tutti capi de Christiani,
 Sotto gli cui essempli
 Le migliaia per CHRISTO non schifaro
 La capital sentenza;
 E tù credi Polemio, che Grifaute
 Muti parer? t'inganni,
 Che uogliono morir: spregiano affanni.

Pol. Io non niego che molti
 Non s'habbino lasciato ui è piu tosto
 Vccidere, e stratiare
 Che consentir a i sacrifici nostri;
 Ma molti per non perdere la uita
 Anco sacrificaro, e fur rimossi
 Dal culto ancor di questo nouo Dio.

Cel. In fine fur scoperti,
 Che fingendo per tema il sacrificio,
 Maggiormente di CHRISTO inferuorati,
 Hanno dopò cercato
 Di sodisfar la pena
 Del suo creduto error con dura morte.

Nu. Sè mai Domitio, Domitiano, e Decio
 Furono crudelissimi a coltoro,
 Che settatori son del CR V.C I FISSO,
 Io non meno di lor vò che si faccia
 Crudelissima stragge
 Di questa gente vile,
 Cui se dodeci scalzi si proterua

ATTO QUARTO.

Contra l'antica Religion Romana;
E forse quella mia persecutione
Sarà di memorabile estermínio
De la Christiana setta

A i successori nostri,
Di faticar per l'auenir gli inchidstri.

S C E N A Q V A R T A.

Numeriano, Celerino, Polemio, Claudio, Grisante,
Daria, Liberto, Seuero, &c.

Se. **I** Nuittissimo Cesare, qui sono
Con il Tribuno i Sposi.

Nu. sei tù Grisante, quello
Che souertisce la mia gente à CHRISTO?
Che tanto ardisce? contra
Le leggi del Senato, e de' tuoi Dei?
Sappi che morirai frà gli tormenti
Com'hanno sempre fatto
Tutti i seguaci tuoi.

Gri. Quello son'io ch'esorta
Ciascuno in sua salute
A conoscre CHRISTO mio Signore,
Per nostro Redentore,
Come del Padre Dio VERBO Incarnato
Per appagar le nostre colpe in Croce;
E quello son che biasmo
L'adoration de vostri Dei mendaci,
Che parte son pianeta, de' gli cui
Come cause seconde IDDIO si ferue;
E parte fur qual Noi
Huomini peccatori,
Gli cui inuerecondi simulacri
Ti puon manifestar che Dei sien questi,
Che sono esempio de' profani amori;
E tù vuoi ch'io gli sfimi, e che gli honori?

Nu. Frena la lingua, e taci,
Che s'io non fossi nella seggia asciso
Come Giudice, credi

Che

Che mi vendicarei con questa destra
Dell'arroganza tua contra i miei Dei.

Pol. Queste sono le gratie, Figlio ingrato,
Che rendere tu mi deui
Al mitte signor nostro Numeriano,
Che tanto ti sopporta?
Son queste le promesse che tù offerui
A' me tuo Padre? dimi?
Così si prende moglie
Per tuorla à i nostri Dei?
Ma t'auertisco che tù sei prigion,
Che non si tosto sciolto
sarai come ti pensi.

Gri. Padre d'esser prigion', d'esser'io sciolto
Poco rempre curai, pur che'l mio Dio,
O' libero, o prigion non m'abbandoni;
Pur troppo furon le promesse attese;
Ch'io tolsi quella Sposa che mi desti,
Innanzi che di far lo prometteffi:
Più che fosse mia Sposa non chiedeste;
Eccola Sposa mia; sì che non puoi
Dolerti con ragion, se ragion vuoi.

Pol. Così s'inganna il Padre, iniquo Figlio?
Così si serua l'obedienza al Padre?
Io ti diedi la Sposa per hauere
L'allegrezza de Figli, e de Nepoti,
E non per che la fouertisti, à farsi
Rinegatrice de suoi stessi Dei:
E tù Daria sì, saggia riputata,
Ti lascierai sedur da le sue ciancie?
Infelice fanciulla, che far vuoi,
Ne più gell'anni tuoi perder la vita?
Et insieme l'honore?
Che come vna sacrilega morrai?
Deh viui almeno tù, lascia costui
Nella sua ostination, che se tù mori
Parmi esser'io cagion de la tua morte,

Come ;

ATTO QUARTO.

Come quello che solo t'ha condotta

(Benche senza mia colpa)

A' farti preda delli inganni suoi.

Dar. Quando ch' i nostri Dei fossero Dei

Potresti dirche rinegato haueffi,

Ma sendo come sono simulacri

De simulati Dei,

Sacrilegio non faccio

Con il leuarmi da sì uano culto,

Per conoscer quel Dio, ch'è solo degno

D'esser amato, e riuerto in Dio,

Nel suo VERBO ch'è CHRISTO,

Mandato a prender carne

Per rimediar a tanti error del Mondo :

Però sappi Polemio

Che l'assignarmi in Sposa di tuo Figlio,

E' stata la maggiore

Gratia, che mai potessi

Riceuere in mio bene, in mia salute,

Poiche non sol m'ha illuminata in questa

Legge di uerità, legge di Amore,

Ha instrutta come debba

Conferuar al mio Dio l'anima pura;

Ne ti doler se pur conuien che mora

Per quella uerità, ch'io l'hò per gratia,

Per mio sommo desio,

Ch'in ciò fosti cagion del morir mio.

Cel. Vedi ch'ostination, uedi che cori.

Nu. E tu Claudio ti sei fatto rubelle

Del nostro impero, e dell' *Dei* medesimi?

E non t'accorgi, misero e non uedi,

Ch'altro acquisto non fai dal Crucifisso

Che morir come lui frà gli tormenti?

Dhe torna alli tuoi Dei, torna in te stesso,

E non uoler morir come costoro.

Cla. Imperator se tu sapessi quello

Ch'importa a noi il CRUCIFISSO CHRISTO,

Veniresti

Veniresti à bacciar la croce, ond'ei
Chiodato fù per i peccati nostri,
E bramaresti di morir con lui;
Non che mi chiamaresti per rubello.

Nu. presto che si conduca
Al publico postribulo costei,
Acciò prima che moia,
Quella Virginità perda, che tanto
Intatta à CHRISTO di serbar si crede:
Che si torna Grisante
All'armentario loco; ed iui sia
Con le fiaccole accese per tutt'arso,
Si che nanzi che mora, in mille parti
si uegga da le fiamme consumarsi;
sia Claudio con i figli, e con la moglie
Nel Teuere affogato;
E quanti mai Christian sono per Roma,
Non solo sotto delle forze nostre,
Indiferentemente
Sieno tagliati in pezzi:
Tù Celerino andrai
Per l'ufficio di Preside che tieni,
A' far che si eseguisca immantinente
L'Editto mio, contra l'iniqua gente.

S C E N A Q V I N T A.

Grisante, Daria, Claudio,
Seuero, e Liberto.

Lib. VO' pur ueder che seguirà di questo.

Gri. Vergine stà costante,
Serba la mente intatta,
Che corruption di carne non corompe
Anima casta, e pura,
In fe del tuo Signor fatti sicura.

Dar. Io soffrirò più tosto mille morti,
Mille strati, è martir, mille tormenti,
Che la virginità tolta mi si;
Non saranno corrotte queste carni

ATTO QUARTO.

Da gli empì uiolenti, che non fia
Squarcia ta tutta ancor la uita mia.

Gri. Daria non dubitar ch'è'l signor nostro
T'agiuterà, pur che la fe non manchi.

Dar. Signor mio Redentore
A soluto Padron de pensier miei,
Mio uiuo, e uero Dio, dolce mio CHRISTO,
Di Grisante non già, ma solo Sposa
Vergine, di te sono;
Io non sono più mia, non son più sua,
Difendi tù signor la causa tua.

Se. Non ti lagnar Dongella,
Che tu non sei la prima,
Ne l'ultima sarai trà meretrici;
Se ti uorrai quadrar à quella uita,
Quel che credono darti per tua pena,
Sarà tutta tua gioia, e tuo diletto;
E tu che così bella la lasciasti,
E che così leggiadrà la sprezzasti,
Ti stà ben ch'altro goda
Quello che tù goder non hai saputo,
E ch'in uece tù uenga
Ad abbracciar le fiamme: Orsù che fatte?
Non conducete homai coltei al Chiaffo?
Hor uia soldati, sù, frettate il passo.

Dar. Priega per me Grisante
Che mi doni il suo aiuto il Signor mio.

Se. Non ti turbar che non ne more alcuna.

Gri. Confidati sorella, che sarai
Tratta dal tuo Signor presto de guai.

Se. E tu vieni con Noi
Sacrilego infelice.

Gri. Claudio non ti smarrir, che quell'è il ponto
Di guadagnar la tua corona in Cielo;
Non mi duole il morir, che lieto uengo
Ad offerir questa mia uita à CHRISTO,
Ma mi pesa lasciarti ne i tormenti,

E non

E non poter teco morir Compagno.

sc. Non più parole: ò là? parte conduca

Al postribulo Daria,

Grisante al foco; & il Tribuno all'acqua.

Lib. Non si potea di questa

Far sentenza più giusta,

Che si come costei per esser bella

Fà così la guardinga,

Con questa inutil sua virginitade,

Sia fatta diuenir prodica à forza

Di quel che tanto si dimostra auara:

Quella sentenza fà per me, non uoglio

Perdere l'occasion; uò seguirla,

E godermi di Lei uoglia, ò non uoglia,

Poi che l'auttorità mi si concede:

O' che carni mi paion di godere,

A la barba del sciocco di Grisante;

Non uò perder più tempo, acciò ch'alcuno

Non ui s'alloggi, gionto

Prima di me; sono di voglia aponto.

Choro de Christiani.

Vergine senza esempio

Vnica bella al sommo Sol diletta,

Sacratissimo Tempio

Di Castità, di purità perfetta,

Alta Madre de Dio,

De la Terra, e del Ciel speme, e desio.

Vergine Madre, e sposa,

Madre del Padre tuo, Figlia del Figlio,

Regina gloriosa,

Ricetto eterno del diuin consiglio,

sola di gratia piena,

De la luce im mortel, luce serena.

ATTO QUARTO.

Per l'incarnato VERBO,

Per quella Verità ch'è di te uscita,

Nel cui stato acerbo

Fù con la Pace, la Giustitia vnita;

Volgi gli occhi pietosi

A' questi CASTI tuoi vergini SPOSI,

Da fornicari sia

Qual già colomba fù vergine tratta,

E qual Cecilia stia

Daria co'l Sposo suo mai sempre intatta,

Ne di martirio salma

Leui dal merto suo vitrice Palma.

Essempio sia Grisante

Tra minaccie crudei, trà fer tormenti,

D'un'animo costante,

In dispregiar quà giù bassi contenti;

E alla misera gente

Erga la mente al ciel strage imminente.

Porgi tù Protettrice

Del populo di CHRISTO tuo fedele,

Quella mano agiutrice

Pronta nel essaudir giuste querele

Che se pur al ciel piace

Ghe douiamo morir, moriamo in pace.

Il fine del Quarto Atto,

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Placida serua sola.

Pla.



Ime, misera me : Sposi infelici;
Sete pur gionti à i strati, à le ca-
rene;
Tropp'è stata Grisante la tua au-
dacia
Volerti opporre à l'Imperial de-
creto,
Che uicta à ogn'uno il ragionar
di CHRISTO

In pena de la vita ;
Onde non sol scoperto sei Christiano ,
Ma gran campion di quello,
Che publicando arditti la sua legge :
E quai martir, quai pene
Crudeli si preparano di darti,
Oltre le dure battiture hauute;
Non saranno tormenti, ne martiri
Ch'in te non si eseguiscono; e che forse
Non resti sempre illesa
Daria la mia Signora;
Che ben che sia fin'hor salua rimasa,
sotratta da flagelli, pur mi resta
Si poco ben di lei,
Douendo alla libidine seruire
Del popul tutto, ch'io
Tutta angustata son, tutta confusa;
E quando mi fouien ch'è nelle mani
Di cruda gente, e sotto
Di rigorose leggi,

Non

ATTO QUINTO.

Non mi posso acquettar, ancor che offesa
Nella vita non sia:
Non sò che far mi deggia
Tra così gran pericoli di morte,
Ch' à miseri Christiani si minaccia;
Conosco veramente questa fede
Esser la vera, e la real, ch' in vero
Non si può contradire a le ragioni,
Del mio Signor Grisante,
Ne meno alli miracoli veduti
Nella persona sua, sotto le verghe,
E nell' atra prigion fatta lucente;
Per cui si uede aperto
Ch' il Signor nostro GIESV' CHRISTO solo
L' ha sottrato dal duro, aspro flagello
De le verghe di ferro, preparate
Per tutto disciparlo:
Ma che sarà di me che non son tale
Che possa meritâr sì alti fauori?
Vorrei ben' io seruir al mio Signore
Come mio saluator, come mio Dio,
Ma non uorrei trà questi,
E spauenti di morte, e de martiri
Viuer sempre in timor, uiuer in pena:
Mi par sempre d' hauer dietro le spalle
Gente che dica prendila, che questa
Ell' è Christiana, e par ch' ogn' un m' accusi,
E ch' in man de Carnefici mi dia
A mettermi à i tormenti, & alla morte:
O' che miseria estrema è questa nostra;
Quando finiran mai, mio Redentore,
Tante persecution, tante miserie?
Quando fia che preuaglia la tua legge
A' falsi Dei de simulacri finti?
E che sol si conosca, e sol s' intenda,
Che se tù solo il Saluator del Mondo?
Lasciar il mio Signor, la mia salute,

E non voglio, e non debbo,
 Ma se posso fuggir queste prigioni,
 E sottrarmi da questi alti spauenti
 Con il celarmi in solitario loco
 Ch'alcun non sappi mai ch'io sia Christiana,
 Doue senza sospetto di persona
 Si può viuer in pace, e restar anco
 In gratia del suo Dio, del signor suo,
 Non andrò già da me com'hanno fatto
 Grisante, e Daria, à publicarmi serua
 Del CRUCIFISSO mio, per esser morta:
 Mà che dich'io? inutil serua, e indegna?
 Se'l mio Signor li espone à dura morte
 Per redimermi il Cielo?
 Io dunque schifarò morir per lui?
 Ah non sia ver; voglio morir anch'io,
 Confessando il suo nome apertamente,
 E non solo seguir i miei Padroni,
 Ma tutti quei che sien dannati à morte
 Prouar con loro vna medesima sorte.

SCENA SECONDA.

Liberto, e Placida.

Lib. **O**' Che pericol grande ho io trascorso,
 Non sò che non sia morto:
 Romani il Dio de Daria e'l vero Dio.

Pla. Liberto amico nostro
 Che parole son queste
 Che diuulgando vai?
 Chi ti moue à ciò far? che vedut'hai?

Lib. Placida ti rallegra, che sei serua
 D'vna Dea, che per certo
 Non è cosa morale
 Vergine sì potente:
 Tù fai (e se no'l fai, te lo dichiaro)
 Che Daria tua Padrona,
 Già conuertita da Grisante à CHRISTO,
 Negando ed'ella il Sacrificio à i Dei,

ATTO QVINTO.

Fù qual publica Donna
 Al publico postribulo condotta
 Di commission di Numeriano, il crudo:
 Io ch'allhora presente
 A' la terminatione mi trouai,
 Venemi nel pensier d'esser il primo
 Ch'entrasse à lei; ma mitero, infelice,
 Mentre che troppo ardito m'introduco,
 Eccomi vn ferocissimo Leone
 Che ruggendo mi assalta,
 Et al primo incontrar mi getta à terra;
 Alhor morto mi tenni:
 Quando la bella Daria sopragionta,
 Credi al mio Dio, mi disse, e farai saluo;
 Ne tantosto gridai
 Io credo al Dio de Daria,
 Che subito il Leon lasciomi illeso,
 Come ch'hauesse la Dongella inteso.

Pla. Troppo ardisti Liberto,
 Che se ben altri hauesser fatto quello,
 Doueui rispettar tù il tuo padrone;
 Ma poi che ti è riuscito in tua salute
 Degno di lode sei, piu che di biasmo.

Lib. Diuulgata la fama, de la Fera
 Posta in sua guardia, e del occorso caso
 Nella persona mia;
 Fè il Preside uenir de Cacciatori
 Più pratici, i migliori;
 Acciò per forza d'huomini, e de cani,
 Il feroce Leon restasse morto;
 Ma nulla fer, che quella ardita Belua
 Poco curando de latrar de cani,
 E cani, e Cacciatori in tempo breue
 Sottogettosì, e come hauesse ingegno
 Il voler de la Vergine attendea;
 Ch'instrutti come me, tutti restaro
 Senza lesione alcuna,

Confessando com'io

Ch'egli era il Dio de Daria il uero Dio.

Pla. O' gran Bontà infinita,

A' vn sol chieder mercè, donar la vita.

Lib. Celerino il Prefetto ciò vedendo

Fece accender il foco

A' quella stanza intorno,

Per abbrugiarui dentro

Insieme Daria, & il Leon custode;

Ma Daria genusselssa

Non chiamò indarno il suo diletto **CHRISTO,**

Ch'in mezo de le fiamme

Non arse vn lembo sol de le sue vesti;

Che lei rimase salua,

E libero il Leon tornò nel Bosco:

Il Preside per ciò dando la colpa

Che fosser questi incanti,

Condur la fece al loco

V' si douea cruciar Grisante al foco.

Pla. Come sin qui l'hai porto

La tua celeste aita,

Deh non l'abbandonar, dolce Signore,

La sotraggi da pena, e da dolore.

Lib. Non dubitar di questo,

Che gli amici de Dio son sempre à tempo

Agiutati da lui: ma per che troppo

Son trattenuto teco, andrò uolando

Come Christiano elletto,

A' farmi co'l Battesimo perfetto.

SCENA TERTIA.

Messo, e Placida.

Mef. **Q** Val trà barbara gente,

Qual empio Lettrigion, qual crudo scita,

Adoprò più crudeli, & inhumani

Inuention de tormenti

Com'in Roma si veggono ogni giorno?

Per far con mille stratij

ATTO QVINTO.

A' miseri Christian sentir la morte?

Pla. Oime: ch'è quel ch'io sento?

Duro principio è questo.

Mef. In Scithia, in Lidia, e fra le Tigri hircane

Satian l'ingorde brame

Solo uccidendo, e diuorando solo,

Ma questi cor di ferro

Non famelici sol d'humana carne,

Non sol del sangue nostro sitibondi,

Ma de le nostre pene, e de cruciati,

Fanno con mille omei

Mille de crudeltade horrendi esempi.

Pla. Sarrebbe mai costui stato presente

A' qualche stratio de gli miei signori?

Deh amico, se pietoso

Tù sei, come ti mostri,

Non mi negare la cagion si accerba

Che ti fa esagerar qui da te solo.

Mef. Donna se sei Christiana,

Fuggi quanto più puoi, fuggi lontana;

Ch'oggi è quel giorno destinato a stragge,

E a morte de Christiani:

Odi miracol grande

E crudeltate estrema:

Grisante vnico Figlio di Polemio

Per sentenza crudel di Numeriano

Condotto all'Armentario, oue douea

Esser tutto combusto; preparate

Molte fiaccole accese, per poterlo

Con più stratio abbrugiarlo à poco, à poco,

sopra d'vn legno lo legaro ignudo;

E mentre quei Ministri dispietati

Del crudo Imperatore,

Volsero cominciar dar foco à i fianchi,

(O potenza di CHRISTO Onnipotente)

si spezzò il legno, & i legami à vn tempo

si sciolsero da se, l'ardente faci

S'estinſer tutte, onde reſtar le genti
Da inſolito ſtupor marauigliofe:
In queſto mentre ecco condurſi Daria
A' prouar con Griſante
Ancor nouo martire;
Ma non furno ſi toſto alli tormenti
Ch'i Carnefici tutti
Rimaſer delle man ſubito atratti;
V' tormento di ferro, ne di foco
Potero oprar del'armentario loco.

Pla. O' ſia ſempre lodato il ſignor mio.

Meſ. Stupido Celerino,

A' Numerian raporta
La noua de miracoli ueduti;
Ilquale attribuendo
Il tutto al'arte magica, ſdegnolo
Pronontio contra lor queſta ſentenza:
Poi che l'vnico figlio di Polemio,
Griſante il rinegato,
E Daria già Veſtale, incantatori,
Van' predicando la interdetta fede
Di CHRISTO CRVCIFISSO;
E l'vno, e l'altra inſieme
E non teme, e non cura
Il magiſtrato noſtro,
Ne de gli ſteſſi Dei l'ira pauenta;
Fuori della città ſieno condutti
Nella ſtrada Salaria, e com'indegni
Di Roma, i Maghi ſclerati, e ſtolti,
Sieno toſto ambedoi viui ſepolti.

Pla. Viui ſepolti? o crudeltà innaudita;

O cori indiauolati,
O Griſante meſchin, miſera Daria:
Habbi Signor tu de tuoi ſerui cura.

Meſ. Hà cura il Signor noſtro

Del'alme lor, ch'i corpi
Già ſono eſtinti, ch'io coprir gli vidi

ATTO QUINTO.

l'otterarli viui.
Tutti di terra, che son morti?

Pla. Oime; di in terra, sì, ma viui in Cielo.

Mef. Son, fegnamì la via tanto ch'io veggà

Pla. Duogo almen doue sepolti ftanno.

O donna non andar, che la cittade

E' tutta piena fol di fargue, e morte,

Che non pago d'hauer i CASTI SPOSI

Fatti morir, con altri molti ancora

serui di CHRISTO, hor in persona fcorre

Per tutta la città con fuoi ministri

Portando ignudo il fer tagliente in mano,

E quanti troua, a fer, a foco ancide;

Che non di fangue, il crudo, fatio ancora,

Comanda, e vuol ch'ogni Christian qui mora.

SCENA QVARTA.

Choro de Angeli, Anima de Grisante, Anima de Daria,

Meflo, e Placida.

Cho. VENITE CASTI SPOSI

A le seggie del Cielo preparate,

Oue ch'eternè le corone habbiate;

Venite Gloriosi

Al uostro Duce CHRISTO,

Tutti lieti, e feftosi,

Al'immortale acquiflo;

Venite, Anime belle, Anime grate,

Ad effere con Noi fempere Beate.

An. de Gri Vedi Meflo fedel, Placida pia,

L'hauer donato al gran Figliol de Dio

La nofta voluntate, i pensier noftri,

Ecco fagliamo a i fempiterni chioftri.

Cho. Venite CASTI SPOSI,

Venite ad effere fempere Gloriosi.

An. de Dar. Sia benedetto il giorno

(O Placida forrela) ch'io credei

Nel Figlio de la VERGINE, la cui

Co'l fteffo Figlio infieme,

M'hà sottratto da infamia, e da tormento
Per darmi felicissimo contento:

O gran MADRE de Dio, VERGINE pia,
Sia benedetto'l di ch'io ti conobbi,
E benedette le parole sante
Del mio Sposo castissimo Grisante.

Cho. Venite CASTI SPOSI
Ad esser con Noi sempre Gloriosi.

An. de Gri. Quest'è felicità, quest'è contento
Ch'ogni contento auanza,
Che si deue mercar co'l proprio sangue,
E se non con il sangue, almen co'l core,
Fancendolo Holocausto
Al nostro saluatore, al nostro Dio;
Restate à così far: Fratelli à Dio.

Cho. Venite CASTI SPOSI
Ad essere con Noi sempre Gloriosi.

SCENA QVINTA.

Messo, e Placida.

Mef. **P**lacida habbiam' veduto, e vdite cole
A veder, & udir marauigliose,
Ch'al tempo d'oggi son, se pur vdite,
Da miseri mortal poco gradite;
Ch'hor han' la speme loro, e'l lor contento
Nell'idoli del oro, e del argento;
Poi che con quello il Mondo,
Qual d'ogni vitio immondo,
L'hore solo dispensa
Trà lasciue, trà giochi, e trà la mensa;
V'qual nouo Gigante
Diuenuto arrogante,
Mette ogni giorno Monte, sopra Monte
Contra del Cielo de peccati, e d'onte;
Che licentiosa vita
Contende sempre à la Bontà infinita.

Pla. Troppo son questi affetti
De le terrene cose ài cor ristretti,

ATTO QVINTO.

Troppo per vil pensieri
 Si scosta l'huom' da beni eterni, e veri;
 Tutto qui al'oro, & al'argento lice,
 Quasi ch'in quel consista esser felice:
 Onde che l'huom' qui'l desiderio hauendo
 Accumula morendo;
 Ne fa ch'in questo Mondo di disagio
 Non accade seder, ne star adagio,
 Che qui non siamo nati
 Per diuenir Beati,
 Ma per mercarci il Ciel con l'opre sante,
 Con l'esempio di Daria, e di Grisante.

I L F I N E.

Errori della Stampa.

Vestrale leggi Vestale	car. 5	intentione l. intention	C. 34
irgrata l. io grata	C. 6	ragio l. ragion	C. 34
Vestrale l. Vestale	C. 6	viene l. viuo	C. 34
Liberator l. liberator	C. 16	incōcōtinēte l. icōtinēte	C. 35
latir l. desir	C. 20.	à fa ti l. à fatti	C. 36
onai l. homai	C. 31	Edi rimediar l. E rimediar	C. 36
Discopriro l. Già discoprir car. 38			
offerì l. offesi	car. 39	rempret. sempre	C. 45
tù mi deui l. tù deui	C. 45	Hà l. Mā	C. 45
Clà. parla al verso	35	C. 46 Non mi duol	

